

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 1°.

FIRENZE, 13 Gennaio 1878.

N° 2.

VITTORIO EMANUELE.

Nessun Monarca sarà mai disceso nel sepolcro accompagnato da più sincero, affettuoso, universale compianto: nessun Monarca avrà mai lasciato ne' suoi popoli una memoria più desiderata e più cara di quella che lascia morendo Vittorio Emanuele primo Re dell'Italia libera ed una.

I popoli italiani avevano trovato nell'animo suo l'eco delle loro secolari aspirazioni; egli le aveva convertite in non vane speranze; egli le speranze aveva convertito in fatto più prontamente, più venturosamente, più gloriosamente che nessuno osasse immaginare.

Si sentivano forti della sua prodezza, onorandi della sua lealtà, stimabili della sua saviezza. Affrontavano sicuri i cimenti delle guerre e le insidie dei negoziati; tranquilli esercitavano le libertà che possedevano e senza impazienze si educavano ad allargarle. Sapevano bene che il Re non avea sentimento, non cura che fosse sua o della sua casa soltanto: sapevano bene che sè, i suoi, gl'Italiani tutti confondeva negli stessi affetti, e che da nessuna libertà poteva esser menomata la sua Corona, sostenuta dall'amore di tutto il suo popolo.

Da Novara a Roma, in un periodo di appena trent'anni, Egli ha compiuto fatti che basterebbero ad illustrare secoli di storia.

Re Vittorio Emanuele comincia fra i luttu domestici e i luttu nazionali, fra l'infuriare della reazione in ogni angolo d'Europa, il suo regno. Affronta sereno le potenti inimicizie e le non dissimulate diffidenze per mantenere le istituzioni giurate: le nimicizie attutisce, vince le diffidenze, si fa non inutile alleato di due grandi Stati: conquista il diritto di parlare in nome d'Italia nei consessi europei: conquista il diritto ancor più prezioso di combattere in campo aperto per farla indipendente e libera: si fa cooperatori nella grande impresa i diffidenti e i nemici di ieri: cancella dal patrio suolo ogni vestigio di dominazione straniera: fa sparire dal cuore dell'Italia

le ultime reliquie del potere teocratico: di sette popoli divisi in sette Stati fa, per loro libero e spontaneo voto, una nazione: rileva il prestigio della monarchia mantenendo il prestigio delle libere istituzioni e crescendone il credito.

Questa è la vita di Vittorio Emanuele, questa è negli ultimi trent'anni la storia d'Italia!

La Nazione oppressa, spregiata, dimenticata, si risvegliò nel suo nome: egli le diede armi, le diede disciplina, le diede concordia, le diede unità, e finalmente, dono inestimabile, per lui potè avere le norme fondamentali, e le guarentigie della libertà.

E'quando la Nazione fu in possesso della libertà, Egli s'inclinò per primo innanzi ad essa; cambiò la corona avita con quella che la Nazione poneva sul suo capo augusto, e della libertà e dei patti giurati in nome di lei fu leale, costante, impavido osservatore e mantentore.

Non un atto di arbitrio, non il sospetto neppure del più lieve attentato alle istituzioni del paese, non un atto di crudeltà gettano l'ombra più lieve su questo fausto regno.

Quanto fu più intima e piena la medesimezza dei sentimenti del Re con quelli della Nazione, tanto più è profondo in lei lo sgomento e più acerba l'angoscia, vedendolo sparire dal numero dei viventi.

Per tanto spazio avevano camminato insieme, che a nessuno pareva possibile che un giorno si dovessero separare. La figura di Vittorio Emanuele fin d'ora si profila gloriosa nella storia, e sarà quella, ne siamo certi, che essa inciderà con più viva compiacenza nei fasti del nostro secolo.

Resta la sua memoria negl'Italiani; resta il suo nome, simbolo della unità e della grandezza della patria: resta come esempio al giovine Principe che gli succede, al quale l'Italia si commette sicura, poichè lo sa erede delle tradizioni e delle virtù avite, e nelle prime parole ch'egli le ha indirizzate, ha sentito lo spirito e l'animo del suo prode e leale Genitore.

✱ LE OPERE PIE E LA MISERIA.

Molti si sono persuasi della necessità di riformare in Italia le Opere Pie; ma pochi riconoscono tutta l'importanza e la gravità della quistione. Se loro si dicesse che l'avvenire del nostro paese dipende assai più da una tale riforma, che da molte delle dispute le quali dividono fra noi i partiti e decidono la sorte dei Ministeri, essi riderebbero. Eppure non avrebbero ragione di ridere.

Il problema della Miseria diviene ogni giorno più minaccioso nelle società moderne, perchè da un lato le nuove condizioni economiche sembrano moltiplicare le cagioni che la producono, e da un altro il progresso civile e politico la fanno apparire sempre più insopportabile. Lo schiavo, il vassallo, il servo erano oppressi; ma la loro oppressione pareva quasi naturale alla loro condizione. Essi inoltre vivevano a spese del padrone che, per suo proprio interesse, doveva mantenerli nei tempi di abbondanza e nei tempi di carestia. Ma nella società moderna gli uomini sono dalla legge proclamati uguali, e sono abbandonati a sè stessi. Noi li vogliamo tutti indipendenti, più o meno civili ed educati alla vita politica, obbligati alla istruzione elementare. E quando arrivano le crisi commerciali, e manca il lavoro a quelle immense moltitudini di operai che abbiamo accumulato nelle grandi città; quando la carestia e la fame lasciano senza pane centinaia di migliaia di contadini, chi ci pensa? E il vecchio, l'orfano, l'ammalato, il cieco, l'alienato, ec.? Cominciò a provvedere la Chiesa, predicando la carità evangelica e raccogliendo danari pei poveri. Ma a poco a poco le sue forze non bastarono più dinanzi alla crescente gravità dei nuovi bisogni, ed in questo, come in tante altre cose, essa cominciò e continua sempre più a cedere il terreno all'opera dello Stato e delle associazioni private e laiche. Così abbiamo avuto la carità legale e la carità privata, che aveva fondato le Opere Pie sotto la protezione della Chiesa, ed ora le moltiplica e le ingrandisce sotto la sorveglianza dello Stato.

Più si studia il problema e più apparisce difficile. Fa certo pensar molto il vedere la Prussia cominciare ad essere veramente preoccupata della Miseria appunto dopo le sue strepitose vittorie, e dopo aver riscosso i miliardi dalla Francia; fa pensare il vedere che la nazione più ricca, laboriosa, civile e libera dell'Europa sia stata la prima e sia oggi ancora la più tormentata dalla tassa pei poveri. Ma almeno bastassero i milioni che così furono raccolti in Inghilterra a sopprimere in tutto o in parte la Miseria! La tassa che fino al 1700 non aveva superato le 750,000 lire sterline salì poi a due, a quattro, ad otto milioni di sterline, 200 milioni di franchi, senza tener conto dei molti milioni raccolti dalla carità privata. E il male più grosso era che con la tassa ogni giorno crescevano i poveri, perchè ognuno fidava più nell'aiuto che nel lavoro. Fu quello un momento terribile per l'Inghilterra, che si sentì minacciata nella sua esistenza. Lo strumento con tanti sacrifici trovato per estirpare la piaga sociale, era quello appunto che la rendeva sempre più profonda. Il sopprimere allora la tassa pei poveri, avrebbe d'un tratto arrestato la vita nazionale, il mantenerla l'avrebbe lentamente consumata. Fu quindi universale il grido contro la carità legale, che venne giudicata la causa prima, quasi unica, della rovina che sembrava minacciare quel paese. Ma una grande inchiesta dimostrò invece che la carità legale e la carità privata divengono del pari cagione di crescente miseria, quando pigliano la forma di limosina, fatta non solo a chi è ridotto, senza alcuna sua colpa, all'assoluta impotenza; ma ancora a chi è sempre abile al lavoro. Questi deve essere invece stimolato al lavoro, aiutato a trovarlo, messo in

grado d'imparare un mestiere se non l'ha, ed in caso estremo accolto in un ricovero per aver la limosina solo in forma di lavoro. Seguendo rigorosamente questo principio, si videro subito dopo il 1834 diminuire ad un tempo la tassa ed i poveri. L'Inghilterra modificò le sue leggi sui poveri, e cominciò una serie di riforme sociali che continuano ancora, e che danno ogni giorno risultati più soddisfacenti.

Noi non vogliamo qui esaminare quali sono le condizioni della Miseria in Italia. Diremo solo che ci paiono tali da rendere impossibile il crederci un paese civile fino a che non le avremo mutate. E diremo anche, che fino ad ora la libertà non ha nè diminuito il numero, nè modificato sostanzialmente la condizione dei poveri, secondo il giudizio almeno di coloro che vivono in mezzo ad essi: alcuni anzi credono invece che le abbia peggiorate.

In Italia la carità legale provvede, più o meno sufficientemente, agli esposti ed ai pazzi, pei quali si spendono circa 20 milioni l'anno. In alcune province, per antiche leggi, provvede anche ai malati poveri. Nel resto i poveri sono affidati alla carità privata, e quindi alla limosina ed alle Opere Pie. Secondo la statistica del 1861 esse erano più di 20 mila, con un patrimonio di 1,190,932,603, ed una rendita di 84,585,240 che ora deve essere di molto cresciuta. L'importanza di questa somma e dello scopo cui è destinata, fanno comprendere facilmente la gravità della questione.

Noi abbiamo una legge sulle Opere Pie, che viene giudicata da molti fra le migliori e più liberali, perchè le rende autonome ed indipendenti. Ma secondo questa legge, l'Opera Pia, affidata alla tutela della Deputazione provinciale, non ha obbligo di fare approvare il suo bilancio preventivo e neppure di pubblicarlo. La semplice pubblicazione venne più tardi imposta appena da un regolamento. Deve presentare solo il bilancio consuntivo e fare approvare i conti consuntivi, il che non dà garanzia d'alcuna sorta. Non si richiede adunque dall'Opera Pia, quello che si richiede dal Comune e dalla Provincia. Questa lacuna della legge è così inesplicabile, così assurda che molti la credettero addirittura dimenticanza, la quale però è stata assai funesta. L'art. 4 poi dice che l'amministrazione delle Opere Pie è affidata « ai corpi morali, consigli, direzioni collegiali o singolari, istituite dalle rispettive tavole di fondazione, o dagli speciali regolamenti in vigore, o da antiche loro consuetudini. » Ora le amministrazioni delle Opere Pie, fondate la più parte in tempi troppo diversi dai nostri, vennero dai passati governi trasformate spessissimo in modo da farle servire agli scopi che essi si proponevano. Molte divennero conventi più o meno mascherati, e le loro rendite servirono allora più a mantenere monaci e monache, che ad aiutare i poveri. Questo stato di cose rimane dalla nostra legge sanzionato. Chi anzi impedisce di fondare anche oggi una scuola con 20 religiose che facciano da maestre e quattro o cinque alunne destinate anch'esse a divenire quasi sempre maestre della stessa scuola, cioè monache o quasi? Così infatti abbiamo tanti conservatorii, e l'istruzione femminile della media classe è in gran parte in mano delle suore, che, non riconosciute dalla legge, si ricoverano nelle Opere Pie, e minacciano trasformarle in conventi. Il Belgio insegna la via da tenere per arrivare allo scopo.

Ben è vero che l'art. 23 della legge ammette che il governo possa trasformare l'Opera Pia e mutarne la direzione ed amministrazione, quando venga a cessare il fine che essa si propone, o non sia raggiunto. Ma intanto la legge ammette che l'Opera Pia si proponga qualunque fine si voglia, e per trasformarla richiede una domanda fatta dal Consiglio comunale o provinciale, secondo che l'opera appartiene al Comune od alla Provincia, con la metà più uno

dei voti. La domanda deve poi essere approvata dal Consiglio di Stato e dal Ministero (articolo 24). Ma è noto che gli amministratori delle Opere Pie sono il più delle volte consiglieri comunali e provinciali, ed hanno sempre grandi aderenze nei consigli. Dove dunque l'amministrazione va male, la domanda di scioglimento dovrebbe, secondo la legge, venire in sostanza da quegli stessi che la compongono. Ciò spiega facilmente perchè finora la trasformazione delle Opere Pie è stata impossibile.

Se poi qualcuno credesse che queste nostre induzioni sono giudizi *a priori*, dettati da animo avverso, noi lo pregheremmo di guardare ai fatti ed alle statistiche ufficiali, le quali parlano per sè stesse con una eloquenza ed evidenza da non potersi desiderare maggiore. Nel 1874 troviamo 3218 opere pie senza inventario; 5038 che non hanno fatto il bilancio; 2226 che non hanno un tesoriere, e 5038 tesoriere che non avevano presentato la cauzione voluta dalla legge. Troviamo ancora 28,000 conti non presentati, 13,700 non approvati dalle deputazioni provinciali. Ai prefetti poi riesce impossibile constatare il numero e l'esistenza delle Opere Pie nella loro provincia. Le loro relazioni d'anno in anno variano in modo da mettere sgomento.

Guardando da un altro lato troviamo, per esempio, 1,726,000 lire annue per doti a fanciulle povere, di cui solo 989,994 sono in fatto distribuite o promesse a 41,762 fanciulle, che così hanno in media una dote di L. 23. 45 ciascuna, Più di 3,284,000 destinati a soccorsi e limosine, di cui solo 1,918,000 vanno ai poveri, a ragione di L. 3. 72 ciascuno. Degli 8 milioni per culto e beneficenza, di cui la metà circa anderebbe ai poveri, essi non ne hanno che poco più di 2 milioni, a ragione di L. 6, 94 ciascuno. Le spese di amministrazione e di imposte vanno al 40, al 50, fino al 60, ed in qualche raro caso fino all'80 %, nè queste spese scemano molto anche quando buona parte del patrimonio è in rendita mobiliare, libera dalla ricchezza mobile. Questo è, per esempio, il caso degli orfanotrofi e conservatorii, in cui le spese di amministrazione vanno in media al 44 %. In quelli di qualche grande città arrivano al 66 %, perchè essi hanno per scopo « di mantenere nell'ozio suore converse ed » oblate, od almeno questo scopo è il principale, mentre la » beneficenza è un pretesto.* » In un orfanotrofio si spendono 1208 lire per orfano, di cui 827 per amministrazione e personale, 381 per mantenimento, ed in un altro s'arrivano a spendere per ogni orfano L. 1558 di cui 993 per amministrazione e personale e 565 per mantenimento.

In sostanza abbiamo circa 25 milioni l'anno di beneficenza elemosiniera, ed il resto degli 84,500,000 lire di rendita, in parte è consumato in spese di amministrazione, in parte è destinato a scopi più utili, ma pur piglia quanto può la forma di limosina, quella appunto che bisognerebbe sopprimere, salvo, ben inteso, i casi di assoluta impotenza.

Tutto questo ci pare che provi abbastanza l'esistenza di un disordine colossale. Noi abbiamo sentito parlare di Opere pie scomparse, senza che si possa sapere dove sieno andati i danari; abbiamo sentito parlare di Opere pie le cui rendite sono adoperate a mantenere la banda o il teatro comunale, di Monti frumentari destinati ad imprestare il danaro ai ricchi, perchè se ne servano ad opprimere coll'usura i contadini, a cui beneficio il Monte fu istituito. Non dappertutto però le cose vanno così. Vi sono opere pie amministrate con diligenza scrupolosa e severa parsimonia. Ma ciò non basta. Quando noi troviamo,

per esempio, che in una città come Venezia un terzo di tutta la popolazione è scritta sui registri di beneficenza, ivi i danari possono essere bene amministrati, ma son certo assai male adoperati. Quella limosina è tutta a carico della popolazione, perchè non fa altro che incoraggiarne l'ozio e la miseria.

Per tutte queste ragioni, apparisce sempre più necessaria una riforma che garantisca il capitale dei poveri, e lo faccia servire al bene loro e della Società. Ci sono alcuni che vagheggiano progetti d'incameramento a beneficio dello Stato e dei Comuni. Ma lasciando che, a nostro avviso, ciò sarebbe più o meno una spogliazione fatta dai ricchi a danno dei poveri, e un ammazzare la carità privata, anche un'altra considerazione si presenta a questo proposito. O bisogna allora abbandonare sempre più la miseria a sè stessa, e subirne le necessarie e terribili conseguenze, o essa ricade a carico dello Stato e dei Comuni, il che vuol dire la tassa pei poveri sotto una forma o un'altra. Ci sono alcuni che citano la Francia come ideale. Essa, si dice, incamerò i beni di molte Opere Pie, accentrò, organizzò tutto mirabilmente, e non ha la tassa per i poveri, nè la carità legale. I suoi *Bureaux de Bienfaisance* sono amministrazioni pubbliche, che distribuiscono il danaro raccolto dalla carità privata, aumentato con sussidii governativi o comunali. Tutto si pretende che proceda a meraviglia: si spende assai meno, non si sperpera nè si dissipa nulla. Non è questo il luogo di esaminare un sistema così generale e complesso come quello dell'Assistenza Pubblica in Francia. Ma se dobbiamo solo osservarne i risultati generali, e ci dimandiamo: il problema della Miseria è forse ivi risolto meglio che altrove? Allora dobbiamo rispondere di no, massime poi guardando a quello che è seguito colà negli ultimi tempi. Sotto il regime di Napoleone III anche l'assistenza pubblica divenne un'arte di governo e fu guidata dalla politica. Per sapere che cosa veramente si spendeva e come si spendeva, bisognerebbe ricordarsi che lo Stato, nonostante le dichiarazioni di libero commercio, divenne un vero strumento delle teorie comuniste e socialiste. Gli immensi lavori intrapresi a Parigi, la colossale demolizione e ricostruzione non furono che la creazione artificiale di opere non necessarie; una forma mascherata di assistenza pubblica, di cui nessuno ha mai misurato i danni e i vantaggi reali. Si tolse dalla campagna una popolazione ivi necessaria, per condurla artificialmente nella città dove diveniva pericolosa, e dove bisognava ogni giorno alimentarla con nuovi lavori promossi dallo Stato e dal Comune. E le migliaia di bambini abbandonati venivano di nuovo dall'Assistenza Pubblica rimandati nelle campagne per non spopolarle e per non rendere troppo inquiete e turbolenti le famiglie degli operai. Anche questo fu un lavoro di demolizione sociale e di ricostruzione artificiale, che arrivò finalmente alla Comune. Per giudicare adunque il valore intrinseco e la spesa reale di un sistema di pubblica beneficenza, bisognerebbe esaminarlo nel suo insieme e nella sua conseguenza, in quello che fa ed in quello che obbliga a fare alla Società che deve aiutare.

Ma è inutile per noi ora andare alla Francia o all'Inghilterra. Stiamo dove ci troviamo. I nostri padri hanno lasciato qualche miliardo ai poveri. Noi non dobbiamo nè rubarlo, nè sciuparlo; dobbiamo curare che sia onestamente, parcamente amministrato, perchè serva a loro sollievo, ed a sopprimere la Miseria, non ad alimentarla colla limosina, che troppo spesso non è una virtù ma una colpa sociale. Tutte queste questioni parrebbero più gravi ed importanti, se ognuno pensasse che la grande povertà e l'abbandono in cui sono alcune popolazioni italiane, non è un danno ed una sventura solamente per esse; ma è una vergogna per

* L'ordinamento della Beneficenza ed Assistenza pubblica in Italia per E. CARAVAGGI, direttore capo di divisione al Ministero dell'Interno. Roma, 1877. — Questa bella ed importante relazione, che è stampata ma non ancora pubblicata, contiene molte notizie ufficiali e preziosissime.

tutti ed un pericolo nazionale. Se poi ci persuadessimo che il nascere e vivere indifferenti in presenza di uno spettacolo così degradante, rende impossibile ai nostri figli di ricevere una vera educazione morale, ed è un grande ostacolo alla formazione del carattere delle classi agiate in generale; allora forse saremmo meno indifferenti a questi svuoti ed alle proposte di riforma delle Opere Pie.

LA SOPPRESSIONE

DEL MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

Di che cosa è morto il Ministero di agricoltura? Dalla relazione ministeriale che precede il Decreto di soppressione pare che fosse già spirato da gran tempo per morte naturale, e che esso Decreto non abbia fatto che chiudergli gli occhi e adagiarlo nel cataletto. E pure si muoveva ancora, respirava, viveva; viveva vita non inutile. Sola fra le amministrazioni governative aveva fra i suoi fini quello di ricercare le condizioni delle varie parti d'Italia, di studiarne i bisogni senz'altro scopo che di conoscerli e di metterli in luce; padrone dei vasti mezzi di informazione de' quali lo Stato è solo a poter disporre, tentava di usarli a render manifesti i danni e le sofferenze nate da cagioni naturali o da errori governativi, per dar modo a ciascuno di cercare come si potesse rimediare alle une e correggere gli altri; e faceva sì che vi fossero altri punti di contatto fra il Governo e i cittadini all'infuori dell'esattore e del carabiniere. Certo tutti questi suoi uffici non producevano tutti gli effetti che si sarebbe potuto desiderare; alcuni degli istituti che aveva creati e dirigeva erano inefficaci, talune delle sue ricerche fruttavano errori; insomma l'opera sua era in parte fittizia. Ma era questa una ragione di distruggerlo? A buon conto converrebbe allora distrugger l'Italia intera. Quale fra le nostre istituzioni pubbliche non è in buona parte una fantasmagoria? Non lo è forse il governo dei nostri Comuni e delle nostre province dagli interessati? E il sindacato di questo per mezzo delle autorità governative e locali? Non sono una fantasmagoria il corpo d'ufficiali fatti coi volontari d'un anno, la beneficenza delle opere pie, i prospetti delle strade comunali obbligatorie costruite, l'intelligenza e l'incorruttibilità dei giuri, ed in gran parte il fondamento stesso dei nostri ordinamenti costituzionali: l'indipendenza e la dottrina di buona porzione della magistratura? Còliti quasi di sorpresa dall'indipendenza e dall'unità, s'è pur dovuto fabbricarla provvisoriamente questa Italia, e dove mancava il macigno, metter legname, magari anche cartapesta. E adesso conviene riguardare ogni parte dell'edificio, togliere pezzettino per pezzettino il materiale cattivo e metterne in luogo del buono: lavoro lungo, paziente, inglorioso, che deve aspettar per compenso l'ingratitude dei popoli e il disprezzo dei caffè e dei pubblici bigliardi; ma sacro dovere di chiunque si senta ingegno e forza bastante per accettar il carico degli interessi comuni. A buttar giù muraglioni interi si sconquassa l'edificio già poco solido: convien poi, sott'altra forma, rifabbricar nel modo medesimo di prima con tutti i suoi danni, ed il lavoro che dovrebb'essere fatto adesso non si schiva, ma si ritarda.

Perchè dunque è stato ucciso il Ministero di agricoltura? Perchè da più tempo fu riconosciuta l'utilità d'istituire un Ministero del tesoro e perchè apparisce quasi naturale e spontanea la opportunità di dare effetto in questa occasione al voto già espresso da più anni dalla Camera e ripetuto da recenti Commissioni governative, di abolire contemporaneamente il Ministero di agricoltura. Così dice la relazione ministeriale. Buone o cattive, ci sembra che queste ragioni andrebbero particolarmente motivate, pro-

fondamente studiate e discusse da ogni persona e autorità competente prima che se ne traesse una decisione definitiva. Vi sono momenti di urgente bisogno, di grave pericolo pubblico in cui è lecito, anzi dovere per il potere esecutivo di non chiedere od aspettar permessi, ma di chiamare il Parlamento a cose fatte e sottopor l'operato al suo giudizio. In questi casi, la Nazione, il Parlamento stesso aspettano dal Governo che faccia da sè, e questi procede colla disinvoltura, colla forza che trae da cotal tacito mandato. Ma adesso, qual era il bisogno, quale era il pericolo urgente? Immemore di voti antichi, la Camera aveva poche settimane prima votato il bilancio dei Ministeri di finanza e di agricoltura; dopo, nulla d'insolito era accaduto nell'andamento dell'uno o dell'altro. Anzi, quand'anche quest'ultimo avesse meritato le mille volte di esser levato di mezzo, non avrebbe dovuto esserlo in questo momento dove tolto lui, rimangono senza centro e senza luogo dove far capo due imprese importantissime: l'inchiesta agraria e la partecipazione alla prossima Esposizione di Parigi. Nonostante, tutto ad un tratto, approfittando del momento che i deputati erano a spasso ed il luogo rimasto deserto, hanno aspettato l'infelice dicastero nascosti dietro all'angolo di un Ministero in fabbrica, e gli hanno fatto la pelle.

Dalle discussioni della stampa quotidiana risulta provato abbondantemente che quest'atto tanto imprudente, è anche incostituzionale. Il decreto che ha stabilito quali servigi dovessero spettare al Ministero di agricoltura, è stato emanato in virtù di un mandato legislativo. E quand'anche fosse stata nella soppressione rispettata la stretta legalità, era proprio questo il caso per il potere esecutivo di usar delle proprie facoltà, e di sopprimere un intero ministero adesso che quasi spaventato dell'arbitrio di cui dispone, chiede il vincolo della sanzione legislativa per gli organici delle grandi amministrazioni pubbliche?

Perchè dunque è stato ucciso il Ministero di agricoltura? Chi si pretende bene informato dice che sotto a questa come sotto a tante altre cose in Italia si nasconda una questione di esigenze personali. Non vogliamo credere che per una questione di persone possa essere stata distrutta una grande amministrazione e divisi fra cinque ministeri i suoi uffici, togliendo loro l'efficacia che ricevevano tutta dall'unità di direzione, e con disturbo di tutti gl'interessi privati che erano in relazione con quell'amministrazione. Nella cerchia ristretta di persone d'ogni partito e colore, la quale è da ogni elezione generale segregata per tre anni in media dal rimanente della nazione ch'essa pur regge e rappresenta, le relazioni personali prendono per necessità una grande importanza, importanza proporzionale al numero di quelle persone stesse, ed influiscono poi nella proporzione medesima sul governo e sulle sorti di tutto il paese. I nostri uomini politici d'ogni partito e colore dimenticano troppo spesso che gl'Italiani non sono 508, ma ventotto milioni, alla maggioranza dei quali interessa più che le ire e i permali di un ministro o del capo di un gruppo parlamentare, la distribuzione di una tassa sul bestiame o un regolamento del proprio municipio che proibisca tenere i maiali nell'abitato.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

8 gennaio.

« Che cosa ha fatto il primo ministro per noi? » si domandano tutti, « ha egli comprato la flotta turca, o la sovrانيتà dell'Egitto, o la penisola di Gallipoli? Gli mancano » 20,000,000 lire sterline per aumentare l'esercito e la flotta, » o per occupare alcuni porti in prossimità del teatro » della guerra? o possiam noi fidarci delle ripetute assicurazioni del più creduto fra i suoi colleghi che la poli-

» tica e la neutralità dell'Inghilterra rimane inalterata ed
 » inalterabile, tranne in certe circostanze che sono state
 » espressamente specificate? »

La risposta a queste domande dobbiamo differirla fino all'apertura del Parlamento, che avrà luogo il 17 corrente; ma i più sagaci giornali son d'opinione che il nostro Gabinetto non abbia perduto il senno, e che non intenda fare alcun salto ginnastico innanzi all'Europa, ma consapevole che la questione orientale è giunta ad una crisi importante, e che l'influenza dell'Inghilterra può far molto per procurare se non la pace, almeno un armistizio, desidera d'essere in immediata comunicazione col cuore e col polso della nazione. Se chiederà danaro l'otterrà, perchè un rifiuto sarebbe un voto di sfiducia, ma siffatta concessione sarà accompagnata da una precisa dichiarazione degli scopi, per i quali è stato accordato, e questi scopi non debbono includerne alcuno che implichi appoggio al mantenimento del dominio ottomano in Europa; altrimenti la Nazione sarà a un tratto in preda alla discordia, ed io credo che la maggioranza di numero e d'influenza si troverebbe in tal caso dalla parte d'un'intera astensione da dimostrazioni bellicose.

Gli ultimi 18 mesi sono stati testimoni d'un gran cambiamento nell'opinione di questa nazione; si è sparsa fra noi la convinzione che la guerra sarebbe un'intollerabile aggiunta ai nostri pesi, già troppo gravi, che aggiornerebbe indefinitamente il rinascimento del credito commerciale, della fiducia e della prosperità che tutte le classi ansiosamente aspettano, e che differirebbe tutte quelle riforme interne della cui necessità stiamo a poco a poco avvedendoci; in una parola caccerebbe via da queste isole ogni benessere.

Per buona fortuna quasi tutti i capi del partito liberale e molti dei capi del partito conservatore, hanno schiettamente dichiarato di non avere alcuna simpatia per il governo ottomano, e di non mettersi con nessuna delle parti in questa lotta; scorrete tutti i discorsi, dalla disprezzante indifferenza del Lowe alle fucose invettive del Gladstone e del Bright, ai gravi quantunque riservati giudizi del Salisbury, non troverete una parola che possa essere interpretata come un'approvazione delle idee così incessantemente manifestate da un piccolo sebbene rumoroso partito di turcofilii.

In questi ultimi giorni lord Carnarvon, una delle più assennate teste del Gabinetto, ha ripetuto in sostanza ciò che disse lord Derby un mese fa, e manifestato la sua convinzione che non vi sia alcuno così « insensato » da desiderare una ripetizione della guerra di Crimea.

Frattanto si tengon riunioni numerose da tutte le classi di cittadini, s'adunano pubbliche assemblee, Consigli municipali, Camere di commercio, Società operaie, tutti allo scopo d'imporre al Governo che badi bene di non involgerci nel conflitto, e nel medesimo tempo il tentativo d'un *meeting* anti-russo fra gli operai di Londra nella domenica del 30 dicembre riuscì ad un fiasco ridicolo.

L'articolo del Gladstone pubblicato nella Rivista *The XIXth Century* del mese corrente, contiene una chiara e calzante esposizione del *Credo democratico*, ed è degno di nota come quello che ci vien da uno de' più eminenti uomini di Stato d'Europa. È l'ultimo d'una serie d'articoli che esso ed il Lowe hanno scritto per le Riviste sulla questione dell'estensione del suffragio alle Contee. Il Lowe è fortemente avverso ad un'ulteriore estensione, come lo era nel 1866-67, quando pronunziò alcuni de' suoi più vigorosi ed incisivi discorsi, acutamente logici, contro qualsiasi estensione del suffragio (household) elettorale. Egli ripete ora quegli argomenti ed accenna alla caduta del partito liberale nel 1874 e all'entrata in ufficio del più forte governo conservatore che abbia esistito da molti

anni, come un'altra prova della poca attitudine della classe ammessa al diritto elettorale nel 1867, e conchiude che ciò che è stato sarà di nuovo, e che i liberali non possono più efficacemente annichilirsi che col procurare un ulteriore movimento nella stessa direzione dall'alto in basso. I due campioni si sono scambiati alcuni colpi cortesi ma vivavi; ed ora il signor Gladstone espone tutto il suo credo. Molti liberali seguaci e sostenitori del grande ex-*Premier*, rimarranno sorpresi nel trovare i principii, secondo i quali hanno inconsapevolmente lavorato per tutta la loro vita, sì chiaramente esposti e additati come principii fondamentali della democrazia. La pubblicazione d'un articolo tale e scritto da un tal uomo in una Rivista sì diffusa e letta, segna un'epoca nella storia del movimento democratico dell'Inghilterra.

Nella medesima Rivista è stato pubblicato un articolo di Giuseppe Arch, presidente della Unione recentemente costituitasi fra i lavoratori agricoli. Quest'uomo fu prima contadino, e non gli fu data che poca istruzione, ma a forza di perseveranza, d'assiduità e di economia cominciò a farsi notare per la sua abilità come lavorante, poi come predicatore locale d'una delle sette religiose, di cui si conta un gran numero fra i contadini, e finalmente divenne guida della sua classe nelle questioni sociali e religiose, e pochi anni or sono il suo nome divenne notissimo, come quello del principal promotore d'un movimento diretto ad ottenere dai fittainoli salari più alti.

È un fatto che tutti i partiti sono d'accordo che un'estensione del suffragio non può esser per lungo tempo differita, e quando ci si giunga, questo avvenimento dovrà essere necessariamente accompagnato da una nuova distribuzione di seggi, poichè molte popolose città mancano adesso di rappresentante, essendo sorte dopo l'ultimo riordinamento.

Il grande ostacolo secondo alcuni è il timore che se i contadini cominceranno a pensare e a prender parte agli affari nazionali, solleveranno questioni imbarazzanti intorno al possesso del suolo e alla differenza fra la loro condizione e quella dei loro fratelli di Francia.

Non v'ha dubbio che una tal questione si farà notevolmente innanzi prima che sia passato un altro secolo. Oggi però vi si pensa appena, e soltanto da pochi economisti; tanto è vero che nella maggior parte dei circoli, essa è scartata tutte le volte che vien promossa; ma c'è ragione d'aspettarsi che il contadino non sarà atto ad intenderla che fra molti e molti anni, e in questo tratto, se i possessori di terre saranno avveduti, modificheranno in modo le leggi esistenti e le consuetudini — per esempio, quelle relative alla primogenitura e alla sostituzione, registro di titoli e vendita di piccoli appezzamenti di terreno — che i mali principali ora esistenti saranno grandemente diminuiti, onde essi avranno opportunità di far ciò a loro modo e a loro tempo.

Il languore del commercio è cagione di gravi angustie fra i lavoranti nelle industrie del ferro e del carbone. Da tutte le parti del regno giungono le medesime lagnanze — mancanza di lavoro e pauperismo. Nel mezzogiorno del paese di Galles, si dice che le miserie siano più intense che da molti anni a questa parte, e siccome quel distretto ha periodi regolari di miseria e mendicizia, alternati con periodi di grande prosperità, i quali sono irremissibilmente consacrati al bere e ad un illimitato aumento dell'infima classe, il fatto che le sofferenze vi sono ora più grandi che non siano state da lungo tempo, è gravissimo. Si fa appello al pubblico perchè concorra in aiuto, e non invano; ma è uno scandalo spaventoso che la nazione tutta debba esser chiamata una o due volte ogni dieci anni a salvare dalla fame gli

operai di due fra le nostre principali industrie, e ciò in un distretto in cui sono state fatte enormi fortune. Sul principio di questo secolo, il Galles meridionale contava pochissimi poveri in confronto del rimanente dell'Inghilterra; oggi è uno de' distretti più poveri del paese. Tali sono gli effetti prodotti dalle industrie del ferro e del carbone come vengono colà esercitate.

Dal Northumberland giungono notizie ancor più scoraggianti. Per la prima volta dopo 30 anni i possessori delle miniere carbonifere e i loro operai son venuti in seria discordia, il cui risultato è che 8000 lavoranti sono stati chiusi fuori, cioè, i pozzi son loro chiusi a meno che non consentano ad una riduzione di salario. Il signor Bast, membro del Parlamento eletto dai minatori, il solo membro della Camera de' Comuni cui sia pagato uno stipendio per i suoi servigi a Westminster, ha pubblicato un manifesto col quale esorta il pubblico a venir loro in soccorso con offerte di danaro. Da questo manifesto emerge che i possessori delle miniere domandano una riduzione del 12 1/2 per cento su i salari dei lavoranti, che questi desiderano che la controversia sia sottoposta ad un arbitrato, e che i loro padroni vi si rifiutano. La Società dice: « Noi non » combattiamo contro una riduzione di salario, ma pel diritto d'esser consultati ogni volta che si tratta di ridurre i guadagni, per il diritto di sapere se e qual riduzione di salari è richiesta dalle necessità dell'industria. » Noi combattiamo inoltre per il grande e benefico principio dell'arbitrato. Egli è infatti nell'interesse della pace industriale — poichè l'arbitrato assicura la pace dove e quando è onestamente adottato — che noi ci opponiamo alle arbitrarie domande dei proprietari delle » Miniere carbonifere. »

Nello Staffordshire, una delle più vecchie e più operose ditte di fabbricanti di ferro, quella dei signori Thorneycroft e Comp. ha cessato la lavorazione, essendosi i lavoranti rifiutati ad una riduzione di salari. Così questa vasta officina è chiusa, e molte centinaia d'uomini dovranno girare oziando e migliaia di donne e fanciulli soffriranno la fame e peggio.

È impossibile per chi non possiede un'esatta cognizione di tutte le circostanze di ciascun caso, di pronunziare un giudizio e decidere se la maggior parte del biasimo per uno stato di cose, quale è quello da me descritto, debba riversarsi su i padroni o sugli operai. Ciò nondimeno è certo che i grandi principii che si nascondono sotto queste questioni di salari e di profitti non sono intesi dagli operai nè dai loro rappresentanti; le direzioni delle loro *Trade Unions* non hanno cercato di diffondere fra loro una nozione scientifica dei fatti concernenti la loro vita quotidiana, e la scienza economica è stata fino a quest'ultimi giorni riguardata da loro come una scienza falsa e bugiarda, non altro che un mantello adoperato dai ricchi a palliare i loro malvagi e spietati disegni sulla ricchezza del paese, come una giustificazione di freddi calcoli ed atti d'avarizia che il Cristianesimo e l'umanità del pari condannano.

È pure vero che l'economia politica come è stata esposta dai padroni lascia adito alle obbiezioni suaccennate; maggiore importanza è stata annessa ai principii che ci dicono essere inutile opporsi all'inevitabile corso del commercio, ed impossibile d'aumentare permanentemente colla forza le mercedi, che non ai principii egualmente importanti, i quali ci dimostrano che i profitti sono soggetti a simiglianti leggi di necessità, e si è data molto meno importanza ancora a quei principii che ci conducono alla conclusione: che il pauperismo è una malattia e non un sano ed inevitabile compagno del progresso, e che senza il commercio libero

del suolo e senza un'ampia divisione del terreno, niuna società può essere in istato sano.

« Poichè l'economia politica è contro l'operaio, questi dev' essere contro l'economia politica, » tale è il sentimento che alberga nell'animo di molti de' nostri operai. Nonostante sembra che sotto questo rapporto abbiam fatto ultimamente un miglioramento: l'Università di Cambridge ha mandato molti professori nei grandi centri di popolazione, e uno dei soggetti favoriti delle loro lezioni è stata questa scienza, trattata dal punto di vista di Mill in senso di simpatia pei poveri. Una delle più grandi *Trade Unions* in Sheffield ha caldamente favorito queste lezioni col danaro e in altri modi, ed ora vediamo che uno de' più conosciuti capi degli operai ha cominciato a scrivere di questa scienza con rispetto intelligente e razionale, mentre finora aveva sempre messo in ridicolo gli economisti, chiamandoli una massa di mangialibri senza briciol di pratica, o settari intenerati. E con tuttociò le menti di tutte le classi sono ancora chiuse ai principii fondamentali della scienza della povertà. Vi son tre grandi problemi nel nostro paese che debbono o presto o tardi avere una soluzione, e sono: la questione dell'abuso dei liquori; — la questione agraria; — la questione della popolazione.

Fino a questi ultimi tempi, tutti e tre questi problemi eran messi in ridicolo e se ne parlava con disgusto. La spaventevole ubriachezza e la demoralizzazione che l'accompagna ci sono però state testè messe sott'occhio con tanta efficacia, la necessità di trattare al più presto la questione è stata sì eloquentemente dimostrata da Sir Wilfrid Lawson, Baronetto di Cumberland e uno de' più geniali e popolari membri della Camera dei Comuni, come pure dall'Arcivescovo di York e dal Canonico Farrar, per tacere di molti altri uomini distinti, e l'ultima estensione del diritto elettorale ha sì manifestamente aumentate le forze del partito della temperanza, che la prima delle accennate questioni è oramai lanciata nel mare della politica pratica e vien calorosamente discussa dovunque; ma la seconda e l'ultima sono ancora evitate, l'una perchè si crede che puzzi di spogliazione e di comunismo, l'altra perchè si crede irreligiosa e non adattata alle orecchie delicate.

È così, per quanto i progressi di questo paese siano stati grandi nel corso del presente secolo, per quanto la sua ricchezza non abbia limiti, noi abbiame ancora un milione di poveri. Vero è che noi manteniamo in Inghilterra e nel paese di Galles una popolazione di 24,000,000, mentre nel 1841, prima che fossero abolite le leggi sui cereali e fosse adottato il principio del libero commercio, avevamo di troppo con una popolazione di 16,000,000. Nel 1831, prima dell'introduzione delle ferrovie, una popolazione di 14,000,000 spremeva le nostre risorse all'estremo.

Questi vari progressi ci hanno dato agio a crescere, e ci hanno concesso quel tempo di respiro, in cui gli uomini savii potrebbero avere imparato la scienza che ogni uomo di Stato dovrebbe conoscere. Ora siamo di nuovo in angustia a causa dei mezzi di sussistenza; un rovescio temporaneo del nostro commercio getta migliaia di famiglie nella miseria, e una serie di cattive raccolte o, peggio ancora, una lunga guerra ci potrebbe portare, io credo, un'altra volta faccia a faccia con quella terribile carestia che ci fa tanto orrore, quando ne leggiamo nelle nostre storie.

Si deve sperare che tutti coloro, i quali, come gli economisti, si stimano più capaci degli altri di vedere un po' più chiaramente nelle cause della povertà, si sforzeranno di spargere i semi del loro illuminato pensiero su questi soggetti, fidenti che quei semi savamente e giudiziosamente sparsi, produrranno a tempo debito messe di feconda ed utile attività.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

Una sera della scorsa estate, in una delle vie più battute del vecchio Napoli, un noto *confidente* di questura, il Borrelli, cadeva ferito mortalmente per mano d'un giovane operaio, certo Esposito, ch'era in fama di camorrista. Il dì appresso, mentre che l'omicida arrestato veniva scortato da un drappello di soldati, una turba di popolani lo acclamava freneticamente e lo seguiva fino al carcere di Castel Capuano, e intanto il cadavere dell'ucciso, menato al composanto, veniva di pieno giorno assalito nella cella mortuaria, e contaminato nel modo più sconcio e disonesto. Più che dall'assassinio, la cittadinanza fu offesa e sdegnata da tanto cinismo, che parve oramai assumere tutta la forma di pubblica sfida agli ordini civili; e la stampa, dato concorde l'allarme, affermò a un tempo, che il delitto non ebbe già causa in rancori personali, ma solo per giurata e fredda vendetta de' capi della camorra. L'indignazione generale scosse d'un tratto così fortemente l'autorità, che questa, non più insensibile o perplessa, rispose immantinenti all'ingiuria con zelo ed efficacia pari alla gravità del caso. Non contenta infatti di rimandare, giorno per giorno, all'ammonizione de' pretori i bravacci più famigerati, gli uomini più noti di mal affare, che, usciti per lo più dalla plebe, ad essa nondimeno s'impongono minacciosi o prepotenti, tentò inoltre di colpire una buona volta, ne' ricettacoli maggiori, le forze più valide e più ordinate della triste compagnia. E per allora raggiunse a meraviglia il suo intento: chè, colti sul fatto, allor che riscuotevano da' venditori una lor tassa quotidiana quasi prezzo di concessione fatta da superiori ad inferiori, tutt'i camorristi de' mercati delle frutta e del pesce furon tratti una mattina in arresto. Allo stupore improvviso successe nel popolino un nuovo sentimento, una coscienza come di forza già sopita o spenta addirittura; e, venuti in seguito i parenti e gli amici de' soperchiatori a pretendere il solito contributo, i venditori seppero, forse per la prima volta, tener fermo e negarlo a viso aperto e denunziarli sul momento alle guardie di sicurezza. Più che quaranta testimoni del solo mercato delle frutta, uditi all'ispezione locale, depongono così unanimemente contro i detenuti, che la Camera di Consiglio ne legittima l'arresto ed avoca al potere giudiziario il processo. Ma trascorrono i mesi, e dell'istruzione non si fa più che tanto parola. Richiamati finalmente e interrogati di bel nuovo, i testimoni, smentendo quanto già prima avevano affermato, ritrattano ad una ad una le precedenti deposizioni, e la Camera, senza pur metterli a confronto con l'Ispettore, proscioglie per insufficienza d'indizii, or sono pochi giorni, il maggior numero degli arrestati.

Non è difficile immaginare la cattiva impressione prodotta nella cittadinanza da tale deliberazione. Un dilemma è ineluttabile: o la questura arrestò innocenti su false deposizioni, o la camorra subornò nel frattempo i testimoni; o abbiezione nel primo caso, o corruzione nel secondo. E se il dilemma non regge, la questura venne forse ingannata, o fe' piuttosto vana mostra di ostentazione? Fu ingiustizia il carcere preventivo inflitto agli arrestati, od è ingiustizia averli rimandati assoluti? E, per ultimo, la stampa fu corriva allora all'applauso, od una parte è quest'oggi troppo facile alla censura?

Fortuna dunque, che l'altro ieri il Procuratore Generale presso la Corte di Appello abbia a sè richiamato il processo, per conoscere se davvero i risultamenti dell'istruzione fossero tali da comprovare la insufficienza degli indizii, o se invece non fosse suo obbligo appellarsi alla Sezione di Accusa contro l'ordinanza della Camera di Consiglio. Più invero che la camorra, è vergogna nostra quell'impermalirci per quanti ne faccian motto e ardiscano

chiedere un provvedimento. È vergogna nascondere, non già mettere a nudo tutto quel male, tutta la piaga, che rode le classi nostre già tanto misere e derelitte. Vera colpa è la noncuranza o l'oblio; però che è sacro dovere l'invocare in difesa di quelle il braccio della pubblica autorità. Non c'è, non può esserci chi neghi qui la esistenza della camorra: la esistenza cioè di chi si arroga un potere arbitrario e licenzioso, vivendo, con le minacce o con la forza, alle spalle de' timidi; non può quindi esser questione che de' mezzi per domarla ora che siamo in tempo, anzi che destarceli quando sarà stretta in associazione e salita più in alto, e penetrata affatto nelle elezioni e negli ufficii. A ottenere vie meglio lo scopo, non basta già che Tizio o Caio levino alta la voce, e l'autorità si accontenti per alcune settimane di qualche messa in iscena o d'insoliti apparati: bisogna innanzi tutto, che l'amministrazione di sicurezza non sia punto a ciò spinta dal desiderio di mettersi in comparsa, nè sedotta dalla speranza di ricompense eccezionali; e importa poi, che in siffatta guerra non entri (chè sarebbe l'ultima sciagura) il più piccolo interesse di fazione politica, la benchè menoma relazione di clientele partigiane, perocchè fu già un brutto indizio il dibattimento qui avutosi un mese addietro fra un giornale e due vicesindaci, accusati non a torto di amicizie poco dignitose. Bisogna soltanto curare il male per sè stesso, e curarlo con amore continuo e pieno disinteresse, con la serena coscienza di un obbligo imposto dalla socievolezza, col sentimento cioè della tutela de' deboli assunta da' forti. Il problema è molto più arduo che non paia a prima vista. Sollevare il concetto della dignità in una plebe a mezzo avvilita, spensierata, facile ad esser soggiogata, e perseguire i prepotenti senza chiasso ma senza tregua, mese per mese, anno per anno, senza illegalità ma senza debolezze; rendere meno disagiata la esistenza degli uni, e combattere gli altri nell'intimo della vita sociale, su' mercati non solo, ma ne' pubblici incanti, nelle agenzie di pegno, alle barriere, nelle confraternite, ne' chiassuoli, nell'esercizio de' mestieri, da per tutto: ecco la guerra che è uopo qui muovere alla camorra. Sapranno, vorranno le autorità e le classi dirigenti dichiararla davvero e proseguitarla a lungo con animo deliberato?

IL PARLAMENTO.

La sventura nazionale avvenuta il 9 gennaio per la morte di S. M. Vittorio Emanuele, primo Re dell'Italia risorta, e la successione al trono di Umberto, sono avvenimenti storici di tale importanza da mutare tutta la situazione politica e parlamentare, quale risultava fino a pochi giorni fa. Ciò che si poteva prevedere circa il prolungarsi della proroga, circa il lavoro dei partiti e gl'intendimenti del Ministero, è interrotto d'un tratto. Il Parlamento si riapre. La *Gazzetta ufficiale* pubblica i decreti con cui sono convocate per il dì 16 gennaio le due Camere, dinanzi alle quali S. M. il Re Umberto I presterà giuramento di osservanza allo Statuto fondamentale del Regno.

I dubbi, le voci di coloro che si affrettavano a vedere subito un nuovo Ministero, un Ministero di transizione, e quindi subito lo scioglimento della Camera dei deputati, e le elezioni generali, non avevano fondamento. È vero che i componenti il Gabinetto Depretis-Crispi cessavano legalmente colla morte del Re Vittorio Emanuele dal mandato loro affidato, e dovevano, come fecero, mostrarsi pronti a rimetterlo nelle mani del Re Umberto, il quale a sua volta non doveva nè poteva, costituzionalmente parlando, fare altro che confermarli tutti in ufficio.

In tal modo anche col nuovo Re, gli stessi Ministri trovansi di faccia alla stessa Camera.

Non riteniamo dunque priva d'interesse per il pubblico

una breve ricapitolazione della situazione della Camera fino a tutto il 1877, affin di fornire un punto di partenza allo studio dei fatti che verranno svolgendosi nella prossima Legislatura. Imperocchè non è da dubitarsi che la Sessione abbia a chiudersi presto: e par certo che l'interruzione dei lavori parlamentari sia per essere assai prolungata.

Si comprende invero che al gabinetto Depretis-Crispi occorra il tempo per intendersi, diremo quasi per affiarsi, per ordinare e riassetare tutti i mutamenti amministrativi cagionati dalla soppressione di un Ministero e dalla creazione di un altro, per preparare seriamente delle proposte concrete e per avviarsi infine alla ricomposizione di una maggioranza, specialmente per opera dell'onorevole Crispi, dal quale, come da quegli che ha fama di abile, e che tante volte ha personificato la sinistra e parlato in nome di essa, il Gabinetto deve aspettarsi un aumento di forza colla riunione almeno parziale delle sparse membra dell'antica maggioranza. Il programma attuale sarebbe sempre quello, un po' vago, di Stradella, ma alcune fra le più importanti leggi presentate, e per esempio le convenzioni ferroviarie, subiranno certo qualche modificazione; ed inoltre molte leggi nuove si vorranno proporre all'approvazione della Camera. Ottenere la ricomposizione della maggioranza non è impresa facile, quando si pensi che l'antica maggioranza, formidabile di 400 voti che parevano togliere ogni importanza all'opposizione, ebbe pochi mesi di vita. Nè poteva accadere diversamente; quattrocento erano troppi. Parvero, ma non sono mai stati tanti.

I gruppi cominciarono subito, fin dall'apertura della sessione, quei gruppi, dei quali si è lungamente parlato, e la cui formazione rappresenta la storia della crisi, e potrà rappresentare la vita o la morte del nuovo Ministero. Oltre la opposizione di Destra, che aveva dichiarato di stare ad osservare in buona fede l'esperimento della Sinistra, appena si arrivò alla legge sulle incompatibilità parlamentari, si costituì sopra un ordine del giorno dell'on. Bertani un piccolo e primo nucleo di deputati nettamente avversi al Ministero — gruppo Bertani. Il quale crebbe di poco allorchè, discutendosi sulla lista civile, lo stesso onorevole Bertani tornò sulla proposta di un Ministero responsabile per la lista civile; proposta che incontrava favore sui banchi più discosti fra loro, ma che per gli uni aveva il difetto di creare troppo presto un imbarazzo al Ministero, per gli altri quello di provenire da una Sinistra troppo spinta.

Giunti alla nuova tassa sugli zuccheri, che per certuni violava una delle promesse dell'on. Depretis, « non una lira di più, » si disegnò il gruppo Cairoli colla dichiarazione di « vigilante aspettativa » sugli atti del Ministero. Questo gruppo di pochi da principio, andò sempre crescendo, tanto che fu detto aver avuto 110 adesioni; ed ha ora una estensione che va dal gruppo Bertani fino ad alcuni deputati di centro. Ma si afferma che in realtà la forza viva e sicura del gruppo non oltrepassi i sessanta.

Quello che si è chiamato il gruppo De Sanctis veramente, come tale, non si è mai ben costituito e tanto meno definito. Rimanevano infatti una cinquantina di deputati di centro e di centro sinistro, alcuni dei quali si erano già staccati dalla maggioranza nella votazione sugli zuccheri, ed altri erano apertamente malcontenti, senza voler ingrossare la Destra perchè Destra, senza accostarsi all'on. Bertani perchè troppo spinto per loro, senza aderire all'on. Cairoli perchè da quel lato vedevano un programma generalmente negativo di cui non approvavano la parte affermata, cioè il suffragio universale.

Pareva dunque che un altro gruppo sorgesse necessariamente, eppure non sorgeva, quantunque si dicesse già che esisteva.

Nella seduta del 14 dicembre, prima della nota votazione sull'ordine del giorno Salaris, i più influenti di cotesti deputati pregarono l'on. De Sanctis a parlare anche in loro nome, ed egli a togliere ogni equivoco sul voto che stavano per dare, dichiarò che, insieme coi suoi amici, facendosi eco del malcontento del paese, non votava contro la persona di un Ministro, contro un solo Ministro, nè per la questione dei telegrammi, ma sibbene contro tutto il Ministero.

Dopo tale dichiarazione, e dopo l'appello nominale, la formazione del gruppo De Sanctis appariva più che mai necessaria. E infatti coloro che si erano aggruppati intorno a lui tennero una adunanza, e avendo constatato di essere in numero di 46, presero a discutere sulla condotta da tenersi. Vi fu chi propose di unirsi al gruppo Cairoli, e chi propose invece il gruppo autonomo. Contro la prima idea stette la osservazione che per la maggior parte dei radunati andar nettamente coll'on. Cairoli equivaleva a una contraddizione. E la seconda non resse quando si pensò che formare un gruppo di deputati alquanto diversi valeva dire avere un programma comune, e che era molto difficile metter questo insieme durante una crisi ministeriale quale quella che si traversava. Perciò il gruppo De Sanctis, di cui si è più volte parlato, non si è mai costituito in un senso proprio, e gli onorevoli deputati che furono presenti o aderirono a quell'adunanza, e che per indicarli si chiameranno ancora gruppo De Sanctis, si contentarono di deliberare d'andar d'accordo con quello dell'onorevole Cairoli, in ispecie per esprimere all'on. Depretis, allora incaricato di formare il nuovo Gabinetto, i desiderii ed i rammarichi ch'essi rappresentavano.

L'onorevole Nicotera, uscendo dal Ministero, verrà sui banchi a capitanare un altro gruppo, finora numericamente importante; comprenderà circa 70 o 80 deputati.

L'ingresso dell'onorevole Crispi al Ministero assottiglia invece il gruppo Cairoli, che nel rimanente ritorna forse alla « vigilante aspettativa, » mentre nel novembre era già arrivato all'« incipiente sfiducia. » E questo è un primo passo per l'onorevole Crispi. Ma si può prevedere quale azione egli potrà esercitare sugli altri gruppi?

Quello Bertani, piccolo ma compatto, rimane lo stesso, e sarà in generale avversario del Ministero.

Per gli onorevoli del gruppo De Sanctis il nome dell'onorevole Crispi non ha l'attrazione sufficiente e necessaria a far degli atomi una molecola, e delle molecole un corpo.

L'attitudine del gruppo Nicotera di fronte a un nuovo Ministro dell'interno, e nell'ipotesi di proposte di legge diverse molto da quelle presentate, non è seriamente prevedibile.

Tale essendo la esatta posizione delle divisioni parlamentari, molti giornali e parecchi uomini politici giungevano a pronosticare vita non lieta al Ministero, anzi facevano colle cifre alla mano i conti dei voti favorevoli e di quelli avversi. Calcoli arditi sempre dove governa il sistema rappresentativo, dove la necessaria instabilità delle maggioranze dipende spesso dalla fiducia personale in alcuni uomini, e dagli avvenimenti che si maturano e si compiono al di là delle mura di Montecitorio.

Ma se la situazione, che abbiamo accennato, era vera fino all'infelice giorno 9 gennaio, chi può dire oggi s'essa è più così? — Ognuno sente che il mutamento è avvenuto, ma le deliberazioni degli uomini politici, sopraffatti dalla morte dell'augusto personaggio, non sono ancora prese. Forse le divisioni di tanti gruppi parlamentari sono già meno severe e difficili di prima; forse i nostri rappresentanti sentono che dopo un forte dolore, provato dall'intero paese, non conviene procurargli una scossa violenta, e quindi

il Ministero potrebbe trovare più piana la via per alcun tempo; forse la convinzione di dover chiamare fra non molto gli elettori alle urne farà persuasi i più a sospendere adesso certe lotte, che rimarrebbero infeconde. Uomini d'antica pratica parlamentare opinano non essere nè conveniente nè necessario commuovere i cittadini collo scioglimento della Camera. Quando per avventura ciò avvenisse, si scioglierebbero anche i gruppi, che rappresentano pur troppo la parte principale del periodo parlamentare corso dal novembre 1876 al 20 dicembre 1877.

LA SETTIMANA.

11 gennaio.

« Una immensa ed inattesa sventura ha colpito l'Italia. S. M. Vittorio Emanuele II cessò di vivere a ore 2, 30 pomeridiane. S. M. Umberto suo augusto figlio, è salito al trono. » Tale era la notizia che la sera del 9 si spargeva da Roma per tutta l'Italia. Una malattia di pochi giorni, possiamo dire di poche ore, traeva alla tomba il Primo Re d'Italia, quando la sua florida salute e la sua età non grave ci facevano sicuri di averlo ancora per molto tempo a nostro sovrano. Dire delle manifestazioni di dolore che hanno luogo in ogni parte d'Italia, non ci è possibile, tanto sono varie e numerose. Tutte però hanno questo di comune, che sono manifestazioni che vengono dal più profondo del cuore, e segno di un dolore che ha scosso tutte le fibre del popolo italiano.

Umberto I, salendo al trono ha confermato al loro posto tutti i Ministri, ed ha diretto alla nazione il seguente proclama:

« Umberto Primo, per la grazia di Dio e per volontà della Nazione, Re d'Italia.

» *Italiani!*

» La più grave delle sventure ci ha improvvisamente colpiti. VITTORIO EMANUELE II, il fondatore del Regno d'Italia ed il restauratore dell'Unità Nazionale ci fu tolto. Io raccolsi il suo ultimo respiro che fu per la Nazione ed il suo ultimo voto che fu per la felicità del popolo, a cui ha dato la libertà e la gloria.

» La sua paterna voce, che risuonerà sempre nel mio cuore, m'impone di vincere il dolore e mi addita il mio dovere. In questo momento un solo conforto è possibile: mostrarsi degni di Lui; Io col seguirne le orme, e Voi col serbarvi sempre devoti a quelle cittadine virtù per cui Egli poté compiere l'ardua impresa di far grande ed una l'Italia.

» Io custodirò l'eredità dei grandi esempi che Egli mi lascia di devozione alla Patria, di amore operoso di ogni civile progresso e di fede inconcussa a quelle libere istituzioni che largite dall'augusto mio avo Re Carlo Alberto, religiosamente difese e fecondate da mio Padre, sono orgoglio e forza della mia Casa. Soldato come Essi dell'Indipendenza nazionale, ne sarò il più vigile difensore per meritarmi l'amore del mio Popolo, quale già l'ebbe il mio augusto Genitore, e sarà l'unica mia ambizione.

« *Italiani!*

» Il vostro primo Re è morto. Il suo successore vi proverà che le istituzioni non muoiono. Stringiamoci insieme ed in questa ora di supremo dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti che fu sempre presidio e salute d'Italia. »

Dato al palazzo del Quirinale, addì 9 gennaio 1878.

UMBERTO

DEPRETIS, CRISPI, MANCINI,
MEZZACAPO, BRIN, PEREZ,
COPPINO, MAGLIANI, BARGONI.

— Si è parlato dai clericali di ritrattazioni fatte al letto di morte da S. M. Vittorio Emanuele. Le parole da lui pronunziate a questo riguardo furono le seguenti:

« Io muoio cattolico. Ho sempre avuto particolare affezione e deferenza alla persona di Sua Santità. Se in qualche atto da me compiuto avessi potuto recare dispiacere alla persona del Santo Padre, dichiaro che ne provo rincrescimento; ma in tutto quello che ho fatto portai sempre la coscienza di adempiere ai miei doveri di cittadino e di principe; di non aver commesso nulla contro la religione dei miei padri. »

— Addì 5 gennaio, in Firenze, il generale Alfonso La Marmora, nell'età di anni 73, chiudeva una lunga vita spesa al servizio della patria. Il rimpianto ch'egli lasciò di sé viene quasi a sommergersi nell'immenso dolore della Nazione cagionato dalla morte del Re, e si mescola con esso. A poco a poco tutti coloro che condussero l'Italia all'indipendenza vanno abbandonandola in mezzo alle incertezze, e ai pericoli dei tempi nuovi.

— Con Decreto Reale del 10 gennaio, il Parlamento è riconvocato pel giorno 16 corrente.

— Gli scioperi, che sono ricominciati a Biella, centro di una nostra grande industria, preoccupano tutti coloro che non si nascondono la gravità delle questioni sociali. L'on. Sella si è recato pochi giorni sono presso il Ministro dell'Interno, onorevole Crispi, a conferire su questo proposito.

— In questa settimana le notizie di guerra sono importanti. I Russi, quasi senza colpo ferire, hanno occupato nel dì 3 corrente Sofia, che i Turchi avevano sgomberato volontariamente in vista delle sfavorevoli condizioni di difesa. Un dispaccio poi da Pietroburgo del 10 corrente ci annunzia che il generale Radetzki, dopo un accanito combattimento, fece prigioniero tutto l'esercito turco di Schipka, composto di 41 battaglioni, 10 batterie ed un reggimento di cavalleria. I Russi occupano Kazanlik e Schipka, e i loro esploratori giungono fino a Jenisagra. In Asia, Erzerum non è ancora completamente investito, come ne era corsa notizia; e resiste secondata dalla cattiva stagione che rende ai Russi difficilissimi i movimenti. Intanto aumentano le speranze di pace. Si può oramai tenere come cosa quasi certa che un armistizio è sul punto di essere concluso. Sarebbe l'Inghilterra che, dopo l'insuccesso della mediazione, avrebbe consigliato i Turchi a trattare direttamente con i comandanti russi. È vero che l'armistizio, secondo le ultime notizie, non avrebbe che un carattere militare; ma è sempre indizio di disposizioni più pacifiche, e argomento a bene sperare.

HERDER.

Fra gli scrittori il cui nome non perisce, se alcuni vivono per le opere loro, ve ne sono altri che vivono per l'influenza che hanno esercitata. Il Rousseau sarebbe fra questi, se dopola sua morte non si fossero trovate le *Confessions*, giacchè si può dire che non si legga più nè l'*Emile*, nè il *Contrat social*, e neppure la *Nouvelle Héloïse*, benchè, di questo romanzo che i nostri maggiori gustaron tanto, il primo libro, — l'unico di tutti e sei! — meriti ancora d'esser letto, per il suo valore assoluto, per il suo valore come opera d'arte. Così è del Rousseau tedesco, dell'Herder, il cui nome va su tutte le bocche, mentre i suoi scritti non si leggono più. E fin qui non ci sarebbe nulla che po-

tesse esser rimproverato alla nostra generazione, purchè essa non si contentasse di ripetere quel nome senza rendersi conto di che cosa significhi nella storia delle idee, non solo in Germania, ma in tutta l'Europa. La colpa è sempre degli scrittori, se le opere loro non sono più lette dopo cent'anni: non basta avere idee, ma bisogna ancora saper dare ad esse la forma, perchè le opere d'arte non vivono che per questa. L'Herder ha preferito scuotere i suoi contemporanei, svegliarli, spingerli avanti, piuttosto che dare ai propri concetti una forma meno smagliante, ma più duratura. Ma l'Herder non era artista; era apostolo, era profeta. Poco importa che il suo apostolato si sia ristretto nei confini delle Lettere, invece che in quello della Religione o dello Stato. Quella Germania, a cui apparteneva, non poteva essere scossa che con quel mezzo: la religione, condannata a certa morte, già declinava: lo Stato si può dire che non esistesse ancora, anzi le condizioni essenziali del risorgere dello Stato tedesco non esistevano neppure. La vita letteraria soltanto erasi risvegliata; ma andava ancora tentoni e tenendosi ciecamente alla sottana della sua governante, l'Accademia francese. E lo comprese il Lessing, anch'esso uomo d'azione, se non apostolo; egli al tempo nostro sarebbe stato un politico militante; cent'anni fa non poteva essere che un uomo di lettere, un critico. Ma anche come tale non ebbe niente del tribuno: esso non si rivolse nè alla immaginazione della gioventù, nè alle passioni della folla: parlò al buon senso degli uomini colti e posati, cercò di provare l'illegittimità della dominazione straniera che gravava sopra gli spiriti, e di emanciparli col ragionamento; perchè il Lessing apparteneva al secolo decimottavo, mentre l'Herder appartiene già al decimonono, anzi è il padre di esso.

Soltanto da pochi anni a questa parte si comincia ad assegnargli il posto che gli spetta nella storia delle idee, e a richiedere per questo grand'uomo, il cui nome ripetevasi con rispetto ma senza averne un ben chiaro significato, quel che gli si doveva, cioè: uno studio serio e profondo delle sue opere. Oggi il pubblico torna ad occuparsi dell'Herder. È curioso a notare che il primo lavoro importante e originale sull'Herder sia dovuto ad un francese, al signor Joret che pubblicò nel 1875 il suo eccellente volume. Ora il signor R. Haym, lo storico un po' diffuso, ma coscienzioso della « Scuola romantica, » gli consacra una voluminosa biografia, e il signor Suphau, nome già noto per diverse monografie sull'Herder, pubblicò in 32 volumi tutte le opere di lui. La prima edizione completa di esse data dal 1805, poco dopo la morte di lui, e conta 45 volumi divisi in tre categorie: religione e teologia, filosofia e storia, belle lettere e arte. La nuova edizione* è uno di quei lavori critici fatti come il nostro tempo richiede: l'editore ha consultato tutti i manoscritti conservati nella maggior parte e acquistati dal governo germanico, tutti i giornali dove gli scritti dell'Herder comparvero la prima volta, l'edizione *princeps* di ognuna delle opere di lui, le aggiunte, i tagli, i cambiamenti che l'autore ha fatto sulle sue copie. Ha mantenuto scrupolosamente l'ortografia primitiva, ha messo in nota le varianti, ha pubblicate due lezioni della stessa opera quando due edizioni differivano troppo tra loro, come per esempio la prima collezione dei *Frammenti*. Ogni volume è preceduto da un'introduzione critica e storica importantissima. Tutto è diviso più comodamente e più razionalmente di prima in prose, poesie e scritti d'ufficio, come: prediche, istruzioni, ec. In ognuna di queste divisioni il si-

gnor Suphau ha disposto le opere cronologicamente; e ha fatto bene perchè le opere dell'Herder, giova ripeterlo, sono più atti storici che creazioni artistiche; e benchè le opere di lui siano per aver sempre un valore assoluto come maniera inesauribile di idee, sopra una infinità di questioni, pure debbono esser veramente considerati quali monumenti del tempo eroico della letteratura tedesca.

Ho detto che l'Herder era il padre del secolo XIX e l'ho chiamato il Rousseau tedesco. Fatto sta che, scientemente o no, tutti ritiriamoci da lui, noi tutti almeno che per la nostra educazione apparteniamo alla prima metà di questo secolo che si dice *storico*, come il secolo passato amava esser chiamato il *secolo filosofico*. Pure dopo che Domineddio ha dato al mondo quella « chiquenaude » di cui parla Descartes, non c'è persona che dia di questi buffetti senza averne prima dal canto suo ricevuto qualcuno. Fu il Rousseau che dette all'Herder la prima spinta. Oggi non sapremmo immaginarci quale fosse l'influenza del Rousseau anche fuori di Francia, e con che gioia la generazione del 1760 salutasse quel liberatore che, come dice egregiamente il signor Taine, « faceva vedere l'aurora a della gente ch'era avvezza a levarsi a mezzogiorno.* »

Ma il Rousseau non si contentò di ricondurre alla natura una società che viveva nell'atmosfera artefatta delle conversazioni e dei libri; rese anche i suoi diritti al sentimento fino allora sacrificato alla ragione e al ragionamento. La sua parola fece come un'aura tepida e sciolse le anime irrigidite dai ghiacci del razionalismo. Con questi due mezzi egli operò sui suoi contemporanei ben oltre i confini della Francia. Fra quelli che con maggior attenzione ascoltarono questo nuovo vangelo e ne furono come inebriati, c'era un giovane di venti anni uscito allora allora dalla Università di Königsberg, dove Kant insegnava di già ma senz'essere ancora arrivato alle ultime conclusioni della sua filosofia. Questo giovine chiamato come maestro alla « scuola del Duomo » di Riga era l'Herder. In meno di due anni la Germania fu commossa da una serie di brevi scritti sulla letteratura tedesca che furono come una rivelazione (1766: l'Herder era nato nel 1744). Pochi libri influirono mai colla stessa rapidità e così generalmente e profondamente come i *Frammenti*.

Un fatto simile sarebbe oggi impossibile; perchè noi abbiamo la testa altrove, e quand'anche vivessimo ancora nel mondo letterario come a quel tempo, non avremmo più nè quella suscettività nè quell'entusiasmo. Noi siamo diffidenti e prima di tutto domanderemo il passaporto a questo nuovo venuto, come se i contrabbandieri non avessero sempre il passaporto in regola! L'Herder non era un contrabbandiere, e quel che portava era merce buona e legittima: delle idee di buona lega. Ciò che il Rousseau aveva fatto per le quistioni politiche e morali, l'Herder lo fece per le quistioni di letteratura e di religione; ma l'Herder se non era più eloquente del Rousseau, ne sapeva di più e sopra tutto aveva una mente più grande e più agile. Il Rousseau fu in tutto e per tutto il maestro di sè medesimo, e rimase per tutta la vita un grande ignorante, il che spiega la sua meravigliosa freschezza di mente; l'Herder invece aveva studiato a fondo il greco, il latino e l'ebraico; parlava l'inglese e il francese, era passato per la filosofia delle scuole e per lo studio della storia. Ma intendiamoci: l'Herder non aveva il genio creatore del Rousseau e non sarebbe stato capace — nè in bene nè in male — di scrivere le *Confessions*; aveva però una potenza d'intuito superiore a quella del Rousseau che sem-

* HERDERS *Sämmtliche Werke*; herausgegeben von Bernhard Suphau, Band I, II, III, Berlin, 1877-1878.

* Disgraziatamente il signor Taine, secondo il suo costume essenzialmente moderno, non si contenta e amplifica questa osservazione ripetendola in altri modi cinque o sei volte.

pre chiuso in sè non intendeva altri che sè medesimo. L'Herder invece non solo sapeva molto, ma comprendeva assai, era un geniale veggente e aveva una facoltà di comprensione quasi universale: politica e religione, poesia e scienza, patria e fuori, tempi moderni e tempi primitivi: tutto abbracciava e tutto faceva comprendere. Perchè egli fu più che intelligente come portava il suo secolo che operava soltanto col ragionamento: fu un uomo d'intuito. E così è divenuto l'iniziatore del movimento storico che fu semplicemente una reazione contro il movimento razionalista del secolo scorso, mentre il Rousseau appartenne tutto intero a quel secolo ragionato. Il *Contrat social* con tutte le sue pretese di ritorno ai tempi primitivi non è altro che un gran sistema razionalista, anzi il sistema più astrattamente razionalista che si sia mai tentato di mettere in atto, tentativo che fu fatto trent'anni dopo dai Giacobini. Diverso affatto fu l'Herder perchè credette dover trarre quelle conseguenze dei principii del Rousseau che il Rousseau stesso non seppe tirare, impastoiato come era dalle abitudini razionaliste del suo tempo e del suo paese.

Dall'autobiografia del Göthe si sa quanto l'Herder operasse sul gran poeta tedesco nel momento più definitivo della vita di lui (nel 1770 a Strasburgo quando questi avea 21 anno); ma Göthe non fu il solo che ricevesse questo impulso; tutta la « Giovane Germania » d'allora, anche quegli uomini che non ebbero mai relazioni personali col l'Herder, furono infiammati dal nuovo apostolo. E che generazione fu quella! che ardore! che temerità! A Gottinga intorno al Bürger, a Königsberg intorno all'Hamann, a Zurigo attorno al Lavater, a Strasburgo intorno all'Herder medesimo e poi a Weimar intorno al giovane Göthe, che effervescenza! che ribollimento titanico! E non si attaccò soltanto il convenzionale in letteratura; fu bensì una vera levata di scudi contro ogni possibile convenzione sociale, religiosa, politica. Il Göthe stesso, quasi ottuagenario, si sente ringiovanire di cinquant'anni parlando al giovane Félix Mendelssohn di quel tempo di risveglio, in cui tutto germogliava, fermentava e agitavasi. Ora chi dette fuoco alla miccia, fu appunto l'Herder. E non si trattò d'un fuoco di paglia; ma d'un vero focolare di calore, acceso da lui, e che sebbene un po' affievolito arde tuttora.

L'idea del « divenire » che nella prima metà del nostro secolo prese nello spirito umano il posto della idea del « fare » fu messa al mondo dall'Herder.

Non è qui luogo di seguire quest'opera del grande iniziatore che — strana ironia delle cose di questo mondo e di cui certamente quello spirito che fu tutto moto non si sarebbe mai dubitato — doveva condurre alla propria negazione; perchè nella storia del nostro secolo ci fu un momento in cui una scuola di governo si penetrò talmente dello spirito storico, che per rispetto alla storia si astenne perfino dal farne.

L'Herder illuminò per primo colla sua parola di fuoco questa verità: Non ci sono regole astratte per scrivere una tragedia od una epopea, più che non ce ne siano per costruire una religione o uno Stato. Tutte le grandi creazioni dell'arte e della storia furono l'opera inconsciente del tempo, dell'ambiente, del clima e della razza personificati da grandi figure d'uomini. Il Taine non ha fatto ai giorni nostri che amplificare questo concetto fondamentale delle « Idee d'una storia del genere umano » dell'Herder, in una lingua più moderna. Ma vedete le conseguenze che subito ne derivano. Federigo Augusto Wolf si levò a provare ciò che Vico avea divinato, cioè che Omero non fu un poeta di studio, che componesse un poema secondo un disegno prestabilito come avrebbero potuto fare il Tasso e il Voltaire;

ma fu l'età primitiva della Grecia che parlò per bocca di lui e che parlò in versi perchè l'età primitiva non poteva parlare che in versi. Viene poi il Niebuhr, preceduto anche lui senza saperlo dal Vico, e prova che la Costituzione romana non fu l'opera voluta d'un legislatore ragionato, d'un Numa Pompilio ispirato; ma fu bensì l'opera di lotte secolari, il risultamento di cento compromessi, il frutto di una lenta crescita. Si sa come Ottofredo Müller si mettesse a provare il medesimo quanto a Licurgo; come il Savigny rinnovasse lo studio del diritto, mostrando esservi la storia della legislazione romana là dove prima di lui non s'era veduto che un sistema di leggi intenzionalmente elaborato. Più ancora che sul modo di concepire una creazione letteraria e politica, l'Herder operò sul modo di comprendere lo svolgimento del linguaggio e delle religioni. Da lui si può dire che dati la filologia comparata, e fino a lui risale la scienza (?) delle mitologie e delle religioni comparate alla quale oggi si dà tanta importanza.

L'Herder fu quegli che mise di moda la poesia popolare e ne fece la prima gran collezione nelle sue *Voci del Popolo*; col suo *Cid* egli dette la spinta e l'esempio alle traduzioni dalle letterature straniere che ha finito coll'acclimare in Germania così Dante e il Milton come il Mahabarata e lo Schahnameh; egli più assai del Lessing contribuì a condurre lo Shakespeare sopra tutte le scene tedesche; fu esso che fece conoscere a Göthe il *Vicario di Wakefield* e *Tristram Shandy*; esso che (nello *Spirito della poesia ebraica*) mise in onore la poesia della Bibbia, in cui fin lì non si vedeva che il libro sacro; esso, benchè il più spinto degli umanitari, svegliò per primo l'idea di nazionalità; esso che... ma non finirei più se volessi noverare quanto fece cotesta mente universale per il progresso del nostro secolo.

Basti qui indicare cotesta larga sorgente, da cui scaturiscono tanti fiumi di vita, che il signor Suphau ha liberato dalle mille ostruzioni e vegetazioni che ce la nascondevano in parte. Parrà molto impetuosa cotesta sorgente zampillante, oggi che piacciono le correnti calme e navigabili, atte a portare de' grossi carichi di ben utili mercanzie.

L'Herder non fu un grande scrittore; egli, giova ripeterlo, volle operare sul tempo suo, o meglio la sua natura volle che egli operasse sul suo tempo, giacchè egli non lo fece con verun disegno prestabilito; ma non si opera sull'animo de' contemporanei colla forma precisa, di un gusto irreprensibile, d'una concisione casta e sobria. Per trascinare una generazione d'uomini bisogna batter sodo e spesso, magari nello stesso punto; bisogna levar la voce, accendere l'immaginazione, non lasciare al ragionamento il tempo di metter bocca e costringere con quell'autorità personale che crompe dalla parola. Così fece l'Herder. Egli è il più eloquente di tutti gli scrittori tedeschi; ma l'eloquenza invecchia presto, quand'anche il movimento di cui ha dato la spinta duri assai più, com'è appunto il caso dell'Herder. Pure, chiunque non vuol esclusivamente starsene alle copie di ricopie, chiunque vuol avere un sentimento un po' vivo della grande trasformazione che si operò nello spirito degli uomini, prima di esser messa in atto alla fine del secolo scorso, farà bene a leggere di tempo in tempo un volume dell'Herder. Dopo tutto, la letteratura non è la scienza: non è nè necessario nè utile leggere i *Principia* del Newton; ci basta conoscere le leggi da lui scoperte; la personalità dell'inventore che si rivela nella forma d'un'opera letteraria, rimane invece nascosta nel linguaggio matematico del dotto. Il risultamento è netto e matematico come la forma, e fa parte della scienza. Ma così non avviene nè per la storia, nè per la letteratura, dove la personalità occupa il primo posto. Ora non c'è scrittore in cui la personalità si riveli,

meglio che nell' Herder, attraverso la fiamma un po' fumosa della sua parola, e sembra che con esso riviva tutto il secolo decimonono, qual fu nella sua giovinezza piena di speranze, di confidenza, d'orgoglio e d'entusiasmo, e non quale è oggi, invecchiato, disingannato, positivo, persuaso che il suo *credo* non ha più verità assoluta che quello dei suoi predecessori; e in nessun luogo vive come nelle pagine di quel profeta dallo sguardo rivolto indietro, di quel primo interprete del genio della storia che fu l' Herder.

KARL HILLEBRAND.

ROBERTO SACCHETTI. — TENDA E CASTELLO.*

È un romanzo a due, con un terzo che striscia nell'ombra; e come nel Paradiso terrestre, lei, la rappresentante della tenda, è ignorante come Eva; lui, il castellano, ha delle ingenuità degne di Adamo.

Realmente però la bella Luscìa, una zingarella che il conte Emanuele di Peveragno trovò un giorno in una camera solitaria del suo Castello nell'alto Vercelese, dove essa erasi introdotta di soppiatto, e ch'ei sposò poco dopo, è l'incarnazione di quella tale *guenon* scoperta da Alessandro Dumas figlio e segnalata alla vendetta degli uomini.

Il conte Emanuele aveva trentacinque anni: era solo, noiato, stanco. Le cure politiche avevano róso la sua giovinezza: si può dire che non era mai stato giovane. Invocherà la libertà d'Italia: sognava la fratellanza dei popoli, la redenzione di tutte le razze.

Sposando Luscìa pensò di fare un'opera generosa, di redimere quella bellissima creatura umana, nella cui felicità si sarebbe sentito felice.

Ma la zingarella non comprese una parola di tutto questo: già fidanzata a un suo pari, accettò il cambio di un marito ricco e nobile per amore dei bei gingilli ch'ei le regalava e perchè tutta la tribù n'ebbe il suo tornaconto.

Il Sacchetti ha descritto, il che vuol dire studiato, molto bene, la vita errante, gl'istinti rapaci, la servilità, l'astuzia di questi *Romuitschel* o « figli della donna. » È un bel bozzetto quello, quando il nobile Conte mena la sua fanciulla sull'alto della torre per mostrarle la grande estensione di terra di cui sarà padrona, mentre lei che non comprende affatto questo genere di possessione, pensa ai paesi interminabili che ha percorso, ramingando coi suoi, e si sente già quasi prigioniera.

Dopo le nozze il Conte ebbe un bel da fare a liberarsi dagli amici di sua moglie. Finalmente li mandò via; ma Nick rimase sempre nascosto nelle vicinanze, sempre in secreta relazione colla sua antica fidanzata.

Emanuele era il modello dei mariti ideali: gentiluomo fino alla cima delle unghie: innamorato fino alla cima dei capelli: generoso, indulgente, buono; diremmo quasi tre volte buono. Ma le sue idee filosofiche restarono soffocate a poco a poco: Luscìa era una femmina che gli accendeva il sangue fino al delirio, rimanendo sempre fredda, impassibile; sempre padrona di sè. Vera *fille de marbre*.

Trascinato dalla passione, egli, l'uomo serio, aristocratico, intelligente, si lasciava andare a tutte le stravaganze, sopportava tutte le umiliazioni, soggiogato sempre, sempre abbagliato dalla speranza di trovare il cuore della donna sotto le forme perfette di quella meravigliosa creatura.

Dopo aver viaggiato mezz'Italia come due pazzi, gettando a piene mani denaro e decoro, tornarono al castello.

Egli voleva educarla; farne una brava donna di casa. Vana speranza! Luscìa maltrattava i servi o giuocava con essi.

La notte correva nel bosco a parlare con Nick, a portargli denaro o gioielli. Una notte Emanuele la vide tor-

nare, colle pianelline infangate, le vesti umide, un braccio ferito: sentì il sospetto: ma essa mentì con tanta calma ch'ei non osò dubitare, e se la strinse al cuore.

« L'amava perdutoamente, infinitamente. L'ideale della prima simpatia passando per il fascino dei sensi, gli era penetrato nelle carni, nel cuore, nello spirito.

» Era una passione che aveva tutto l'impeto del desiderio, tutta la forza del patimento, tutte le pretese infinite dell'ideale, che avrebbe voluto sollevare la donna amata fino all'adorazione, e, non potendo, discendeva con lei fino nel fango dei sensi, cercandovi oblio di sè stesso e trovando tormento, umiliazione.

» A volte, stringendola fra le sue braccia, diceva: — Se il sospiro di un sentimento, se la scintilla d'un pensiero scatterà dal suo cuore, io lo sentirò; sarà mio. — Ella di solito s'adormentava. »

Questa vita orribile durò dei mesi; finalmente il Conte s'ammalò gravemente e la malattia gli portò altri disinganni. Ma la passione rimase.

Andarono a Parigi.

Era il tempo che vi s'incontravano tanti illustri emigrati italiani; Emanuele s'avvicinò a loro e si staccò un po' da sua moglie: la passione si calmò, vinta dal disinganno e da occupazioni più gravi.

Metà del suo patrimonio era sciupato; bisognò restringere le spese. Luscìa non disse nulla; ma forse pensò a vendicarsi. Oramai il marito non s'occupava molto de' fatti suoi. Un giorno però un suo parente gli diede una cattiva nuova: la Contessa era stata veduta a un ballo equivoco al braccio d'uno straccione.

Egli non vi prestò fede. Ma in capo a tre giorni, non avendola una sera trovata in casa, si decise a spiarla.

Lo aspettava una scena orribile. Luscìa se ne andava con Nick: accertasi dell'uomo che la seguiva, lo prese per un suo galante, lasciò Nick al caffè e condusse il povero marito, senza conoscerlo, in una casaccia là vicina.

La chiamavano l'Esmeralda.

Che fare a un tal punto?

La lasciò sola a Parigi e tornò al Castello.

Solo, ma coll'immagine di lei, la vita gli pareva triste, deserta, insopportabile.

Passò l'inverno e la primavera. Una mattina di giugno, trovò Luscìa svenuta, con le vesti lacere, il viso sfigurato da un morbo orribile. Si sentivano le pedate d'un uomo che s'allontanava dopo averla deposta là.

Emanuele la raccolse, l'assistè con amore e la fece guarire. Tornava quasi ad amarla, era sul punto di perdonarle ancora.

Una notte sentì strepito, accorse, trovò lo scrigno vuoto: vide un uomo, Nick, che s'allontanava, prese la pistola, sparò... il ladro si chinò, una figura bianca apparve e cadde. Era la *guenon*, punita finalmente.

Se il famoso *tue-la* deve venire dopo tanta longanimità, quasi quasi ci si può sottoscrivere colla speranza che non venga mai.

In questa novella i caratteri peccano, è vero, di esagerazione, ma il tocco è buono. L'insieme ha del fantastico; ma il libro si lascia leggere.

A *Tenda e Castello* segue nello stesso volume un'altra novella che s'intitola *Castello e Cascina*, la quale è già comparsa in qualche appendice di giornale.

Roberto Sacchetti è piemontese: descrive sempre paesaggi e costumi de' suoi monti, e fa bene.

La prima parte di questa seconda novella è bella assai. Non si può dipinger meglio. La Cascina invade il Castello con una risoluzione lenta, ostinata, implacabile.

La vecchia Contessa muore nella miseria. Il suo antico

* Milano 1878.

dipendente — quello della Cascina — già padrone di tutto, aspetta ansiosamente ch'essa muoia per impadronirsi di quel poco di cui era usufruttuaria.

È un vecchio di quasi 90 anni: appena morta la Contessa, egli si trascina a stento fin lassù, incontra per la via il funerale frettoloso, ed entra nel castello. Quello che gli preme di vedere è il salotto ottagonale. Ci è stato un'unica volta 76 anni addietro — da monello! — ma non l'ha dimenticato. Perché in quella circostanza il castellano d'allora gli aveva dato uno schiaffo:

Ora si è vendicato.

"Qui non entravano che conti e marchesi una volta," dice voltandosi verso il contadino che l'accompagnava, "e tu dirai ch'io ci sono entrato col cappello in testa e da padrone!"

Con prodigioso sforzo di volontà, egli si raddrizza nella persona, pare aver scosso dalle spalle curve una decina d'anni, poi va a sedere nell'antico seggiolone damascato, con la civetta dei conti d'Ormeto nel mezzo della spalliera; chiude gli occhi e mormora:

"Egli era qui."

E narra la storia di settantasei anni innanzi. S'era nascosto per vedere la sposa: il Conte lo trovò dietro una scansia, gli assestò uno schiaffo terribile e lo cacciò acciuffandolo per i capelli... Oh! ma i figliuoli del castellano l'hanno pagato caro quel suo momento di superbia!

"Fra pochi giorni la sua unica discendente sarà in mezzo a una strada, ed io sarò..."

Il vecchio s'interrompe: si sente il salmodiare dei preti che calano la bara della vecchia contessa a un tiro di schioppo dal verone sul poggio vicino.

Il contadino lo guarda e sogghigna.

Chi sa dove sarà!

Ma questo vecchio vendicativo e avaro ha un nipote che non ha ricevuto schiaffi e non ha rancori: un nipote che oramai è un bel giovanotto e non fa il contadino; è dottore. E l'ultima superstite dei Conti d'Ormeto è una giovinetta che non odia nessuno... anzi!

Il resto va da sé, secondo le buone tradizioni del romanzo. I due giovani si piacciono, si amano e si sposano: e tutti i torti sono riparati.

« *Conjugo vos* — dice il prete; parole semplici e solenni che congiungono davvero in nome di Dio quelle due esistenze che gli umani rancori volevano separare, che proclamano l'eguaglianza di quelle creature, celebrano la pace di due razze divise da così profondo abisso d'odio e di disprezzo.... »

Qui per esempio tornerebbe in acconcio di fare quella stessa osservazione che uno scienziato fece al conte Emanuele della prima novella, per dissuaderlo dallo sposare la zingara.

Ecco: il naturalista passeggiando con lui dopo il desinare, colse due margherite, una doppia, l'altra selvatica; e mostrandole all'amico, disse: — "Sono certamente della stessa famiglia, la varietà non è che effetto di diversa cultura e del diverso alimento: ma il piantare le due pianticelle sulla stessa zolla non basterebbe ancora a far sparire una differenza di forme che rappresenta il lento lavoro di chi sa quanti secoli."

Ma grazie a Dio non v'ha nulla d'assoluto sotto il sole, e le sentenze più famose patiscono tante eccezioni, che, a guardarci bene, diventano eccezioni esse pure.

ECONOMIA PUBBLICA.

Siamo in un periodo di perturbazioni e di guai in cui il flusso della prosperità economica va continuamente ritirandosi, e la crisi che da tanto tempo pesa sulle industrie e sui commerci non sembra dimettere punto della sua acer-

bità. È inutile il riandare sopra le cagioni di questo fenomeno, ormai abbastanza note; quello che importa ricordare si è che siffatte cagioni sono d'indole generale e che per ora, almeno in Europa, poichè dell'America diremo altra volta, non vi è nessun indizio serio di risveglio.

Non può ritenersi per tale il momentaneo sollievo che ha provato in Francia la situazione economica, dopo il 14 dicembre, al cessare delle fiere apprensioni politiche interne. Questo sollievo da alcuni constatato dinanzi alla Commissione d'inchiesta, istituita dal Senato, si manifesta con un più abbondante numero di ordinazioni pervenute a certi industriali, ed è stato rilevato anco all'Ufficio di stagionatura delle sete a Lione, che in pochi giorni vide accrescersi a 4 o 500 balle il giorno la quantità di merce registrata, risentendone i prezzi un rincaro da 4 a 5 franchi il chilogrammo; ma il miglioramento apparisce cosa ben lieve, quando con più fedeli istrumenti di ricerca si scandagli la profondità del male. Il movimento commerciale che perde 427 milioni, cioè più del 6%, a tutto il novembre 1877 in confronto all'anno passato; la diminuzione dei prodotti delle imposte indirette, e di quelli delle ferrovie, sono altrettanti indizi di uno stato assai poco confortante.

L'Inghilterra s'impensierisce della esorbitante eccedenza delle sue importazioni sopra le esportazioni, e ne discute il significato e le conseguenze con molto calore. La differenza è enorme e si accentua ogni anno di più in una proporzione rapidissima; dal 1860 al 1875 era in media annualmente di 56 milioni di sterline (1,400 milioni di franchi); nel 1875 balzò a 92 milioni, quindi a 118 nel 1876 e finalmente la portano a più che 142 milioni di sterline (3,550 milioni di franchi) i calcoli che fin d'ora si possono stabilire pel 1877. A spiegare questa sproporzione, veramente straordinaria anco in relazione di un movimento commerciale pari a quello dell'Inghilterra (632 milioni circa di sterline nel 1876 o 15,795 milioni di franchi) non basta, ha detto il signor Rathbone gittando il grido di allarme in un lungo articolo diffuso a migliaia di esemplari dall'*Economist*, l'azione dei soliti coefficienti, cioè il prezzo dei noleggi e gli utili ricavati dagli armatori, i guadagni dei trasporti fatti per conto di altri paesi e del commercio di transito ed i redditi dei capitali che l'Inghilterra ha investito all'estero. Infatti i noli son ribassati e gli armatori non cessano di menarne alte lagnanze; le costruzioni navali fatte nei bacini inglesi per conto dell'estero, le quali non figurano nei prospetti dell'esportazione, non son certo in aumento, poichè i migliori clienti erano quegli stessi Stati che vi erogavano i denari a loro forniti dalla delusa credulità dei capitalisti d'Inghilterra; la marina mercantile progredisce e conserva sempre il suo primato, lasciando molto indietro tutte le altre del globo, ma a prezzo di continue riduzioni nella tariffa ed attenuando il profitto sopra ogni tonnellata in proporzione corrispondente all'aumento del tonneggio; finalmente sarebbe follia il credere che l'Inghilterra riscuota sotto forma d'interessi dall'estero maggiori somme che per l'addietro, dopo il fallimento di tanti Stati e l'abortire di tante intraprese. Dunque vi è da concludere, dice il Rathbone, che il popolo inglese paga l'eccedente delle sue importazioni con prelevazioni sul suo capitale nazionale, e questa conclusione può confermarsi dal riflesso che le economie realizzate da incessanti perfezionamenti nella produzione, e le grandi facilitazioni introdotte nel sistema degli scambi pongono di continuo in libertà una copia ingente dei capitali impegnativi; questi che non si volgono più come per l'addietro a fondare nuove opere pubbliche o industriali, non consentite dalle circostanze presenti, affluiscono unitamente al prezzo dei fondi esteri di cui l'Inghilterra si sbarazza, ad alimentare la spesa dei suoi enormi consumi. Contro il

grave avvertimento che seguiva queste premesse, e contro le tristi previsioni nel caso che negozianti e banchieri, sdegnando i consigli della prudenza, non restringano dentro una ben solida cerchia i propri affari, si è scatenata una vera bufera di obiezioni e di risposte. La somma spesa all'estero, si è detto, e questo non a torto, è dessa forse tutta improduttiva e non vi figura in gran parte una trasformazione di capitali? Ma anco se ciò non fosse, che sarà il prodigare un 70 o 80 milioni di sterline per l'Inghilterra che ne risparmia annualmente non meno di 200? Qual grave danno è mai da temersi da una corrente che, dopo tutto, non fa che sostituirsi a quella riuscita certo rovinosissima dei prestiti agli stranieri? Di simili vedute soverchiamente ottimiste e dimentiche troppo del deprezzamento di molte proprietà avvenuto in seguito al 1875, faceva giusta ragione l'*Economist* del 22 dicembre trascorso, nel constatare che, prescindendo dalla questione, difficile a sciogliersi, se la nazione vada o no intaccando i suoi capitali, è cosa sicura che essa ha molto accumulato in addietro, ma è stata contemporaneamente esagerata da ogni classe la prodigalità ed il consumo, e poichè ora è non meno certo che le accumulazioni divengono più scarse, è forza ridurre le spese per evitare una catastrofe. « La parsimonia, conclude, deve essere indubbiamente all'ordine del giorno, e quando il nembo si sarà dileguato, è sperabile che la lezione del passato non sarà posta in oblio. » Triste e dura necessità quella delle economie dopo un periodo di scialacquamento! Necessità che porta seco spostamenti d'interessi e dolori indicibili, specialmente presso le infime classi sociali; ce lo attestano le grandi sofferenze nei distretti più industriali dell'Inghilterra che da ogni parte ci vengono segnalate. Il prodotto di alcune imposte riflette assai fedelmente le condizioni della gran massa del popolo; i dazi di confine e l'*excise* al 31 dicembre 1877, cioè alla fine del terzo trimestre dell'anno finanziario, sono discesi in complesso a 34,006,000 sterline dai 34,534,000 che furono l'anno scorso, e la diminuzione è avvenuta in proporzioni più forti durante l'ultimo trimestre. Male adunque si saprebbe cercare per ora l'auspicato annunzio di giorni più lieti e sereni.

Aure migliori, tralasciando di parlare dei grandi Stati che han vita economica anco più esile, non spirano dalla parte dell'Austria e della Germania, ove gemono ancora le piaghe aperte dalla crisi industriale e soprattutto dalla finanziaria, e dove si teme che quest'ultima debba estendersi agli Istituti di credito fondiario, molti dei quali, per l'enorme ribasso dei beni immobiliari, non giungono più a cuoprirsì degli imprestiti fatti a debitori insolventi.

È deplorabile che ad un'era come l'attuale sia riservato l'assetto di gravi interessi economici come quelli che dipendono dalle stipulazioni commerciali intavolate fra varie nazioni, assai più disposte adesso a prender norma da perturbazioni e da contingenze provvisorie, che non dai permanenti bisogni del commercio. In altro momento vi sarebbe stato da sperare un notevole impulso alla politica commerciale inaugurata nel 1860, non ora che la corrente del protezionismo s'ingrossa del malcontento e dei disinganni dei più.

Di tutte queste perturbazioni e complicità, di cui siamo andati fin qui discorrendo, l'Italia ha sopportato la sua parte di peso che ha naturalmente ritardato il lento consolidamento dei più vitali organismi della sua costituzione economica. L'assetto delle sue ferrovie, la sua politica commerciale, il regime delle sue banche, l'avvenire della marina, le sorti dell'agricoltura tutto è sempre in questione e tutto può essere da un momento all'altro compromesso dalla brina più leggera. Ed è appunto in questo stato di

cose che s'imprende a sconvolgere il dicastero, che avea per missione d'illuminare i delicati interessi industriali e commerciali della penisola, mediante un provvedimento che sembra ingiustificabile dal punto di vista costituzionale quanto è biasimevole da quello economico.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

ALESSANDRO MANZONI. *Del Trionfo della Libertà*. Poema inedito. — Milano, 1878.

Se degli uomini illustri giovi pubblicare tutto quello che scrissero anche quando erano fanciulli, è una questione che resta a risolversi. Certo le loro produzioni infantili non possono essere considerate che come documenti per la storia del loro pensiero. Pretendere di presentarle al pubblico come opere d'arte non si può e non si deve. E forse anche come documento, questo poemetto del Manzoni poteva rimanere inedito senza troppo danno per noi. Esso non ci dice nulla che già non sapessimo del poeta lombardo. Sapavamo benissimo del periodo irreligioso della sua vita; sapevamo dell'amore con cui avea studiato Dante ed il Monti: e queste sono le uniche cose che ci dicono nuovamente i versi ora pubblicati. I quali, del resto, sono versi di un fanciullo di quindici anni, che portano impressi tutti i difetti dell'età infantile, e che l'Autore stesso avea rifiutati. Nè il signor Romussi che li ha messi in luce, nello studio che fa precedere al poema, dà sempre segno di un giusto criterio letterario. Non tutti, per esempio, potranno convenire con lui che negli *Inni sacri* « sia espressa l'idea del progresso universale cui tendiamo, » nè che il Manzoni sia « poeta anche e soprattutto nella *Morale Cattolica*. » Non tutti gli meneranno buono che il Monti non facesse altro che « galvanizzare il classicismo. » Ed, in un altro ordine di fatti, molti non approveranno che, parlando di Carlo Porta, egli dica di augurarsi « che il carattere ambrosiano abbia a formarsi sopra esempi migliori; » nè che, parlando di Massimiliana Cislago, moglie di Leopoldo Cignara, copii le parole del signor Cantù, senza tener conto che del fatto da lui narrato non si trova traccia (come altri notò) nè nelle *Memorie* nè nella *Corrispondenza* del Cignara stesso.

F. SARACENO. *Giullari, Menestrelli, Viaggi, Imprese guerresche dei Principi d'Acacia* (1295-1395). Dalle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*. Torino, 1877.

Il titolo di questo scritto promette assai per gli studiosi del Medioevo, ma non ci pare che mantenga tutto quello che promette. L'autore scrive che Giraud Riquier era un trovatore, o più propriamente un troviere. Non intendiamo bene quello che abbia voluto dire. Fra i *troubadours* e i *trouvères* c'è una differenza sostanziale, poichè tutti sanno che col primo di questi nomi sono designati i poeti della Francia meridionale, col secondo quelli della settentrionale. Giraud Riquier è un trovatore, e molto improprio sarebbe chiamarlo un trovéro. In altro luogo l'autore ci racconta che il 13 febbraio 1295 Filippo di Savoia-Piemonte dette un gran pranzo a Pinerolo, al quale accorsero molti giullari, « e due fra gli altri ce ne vennero, e d'una tal sorte che neanche saprei ben dire cosa fossero, o se fossero lazzi o destrezze, suoni o canti, novelle o sirvente le amenità con cui allietarono il festino a cui intervennero. Erano d'una specie che si chiamavano *goliardi*, il che risponde forse a giullari d'una qualità più buffona e sfacciata degli altri; e chi ami circa codesti goliardi qualche notizia, se

non più determinata ed esatta, più estesa, ricorra a quel pozzo di scienza che si chiama il Ducange. » Veramente per sapere quello che fossero i goliardi non importa ricorrere al Du Cange, dacchè oramai parecchi libri furono scritti intorno alla poesia ed alla vita goliardica. Ma ciò potrebbe ancora perdonarsi, se almeno l'autore ci avesse fatto sapere d'onde ha tratto la notizia ch'egli offre ai lettori, e che potrebbe essere di molta importanza. È noto infatti come l'esistenza di *goliardi* italiani sia messa in dubbio da alcuni: onde il trovare due di essi, nel 1295, a un pranzo di nozze in Pinerolo, potrebbe chiarire, almeno in parte, la questione. È quindi da deplorare che non ci sia stato fatto conoscere il testo da cui la notizia fu tratta, e le parole precise di esso. E, del resto, questo sistema di dare, in lavori eruditi, le notizie, senza l'esatta citazione della fonte, è sempre condannabile. Ora, tutto quanto lo scritto di cui ci occupiamo è condotto così, e perde per conseguenza molta della sua importanza. L'autore poteva benissimo risparmiarsi di citare o il Fétis o il Cibrario, e citare invece il testo delle carte sulle quali studiava. In lavori di questo genere bisogna sempre mirare ad aggiungere qualche cosa di esatto, di determinato, di preciso alle notizie che già si posseggono sull'argomento; e bisogna anche mirare a scrivere piuttosto per i dotti che per i dilettanti. In caso diverso è fatica sprecaata. Se il signor Saraceno volesse, rifacendo il lavoro, non disprezzare i nostri modesti suggerimenti, il suo scritto potrebbe riuscire di molto interesse per tutti coloro che si occupano della storia medievale.

SCIENZE POLITICHE E SOCIALI.

Associazione costituzionale delle Romagne. Relazione intorno alla rappresentanza proporzionale. — Bologna, 1877.

L'Associazione costituzionale fra i quesiti che propone alle Associazioni provinciali sulla riforma elettorale, ne ammise pur uno intorno al principio della rappresentanza proporzionale ed al modo migliore di attuarla fra noi. Le discussioni, che hanno avuto luogo in seno alle Associazioni delle città più importanti su questo punto, han dimostrato che gli sforzi dei nostri pubblicisti e della Società per lo studio della rappresentanza proporzionale, la quale per tre anni consecutivi ha pubblicato un importante bullettino, non sono riusciti a render popolare la questione. I più convengono a mezza bocca della giustizia del principio, ma nessuno ha mai pensato al modo più pratico per attuarlo.

La relazione del signor Dallolio all'Associazione costituzionale delle Romagne non fa fare neppure essa un passo innanzi alla questione. Egli spende molte parole per provare quello in cui ormai tutti i partigiani della rappresentanza proporzionale convengono, gl'inconvenienti cioè dell'attuale sistema elettorale. Trattandosi di cose già dette e ridette molte volte, bastavano pochi cenni d'introduzione con un rinvio agli scritti italiani sull'argomento, che il signor Dallolio invece non cita mai. Un altro difetto, in cui ci sembra cadere il relatore, è quello di magnificare di troppo il valore della riforma. Essa avrebbe certo una non lieve importanza, quando riuscisse a raggiungere una maggiore equità nella distribuzione della rappresentanza: ma ciò dipende appunto dal modo dell'attuazione. La questione è dunque principalmente una questione di procedura elettorale, e sotto questo modesto aspetto deve essere presentata e discussa. Le esagerazioni e le declamazioni invece tolgono credito ad ogni riforma presso le persone pratiche e positive.

Proposte per l'attuazione pratica della rappresentanza proporzionale presso di noi non ne troviamo in questa relazione, mentre a queste principalmente dovrebbero rivolgersi l'attenzione e le discussioni delle associazioni costi-

zionali. Queste associazioni non sono o almeno non dovrebbero essere accademie, davanti alle quali si può rimaner sempre nella elevata regione de' principii. Qui si tratta invece di far politica pratica e d'applicare i sani principii. Il relatore avrebbe fatto opera molto più proficua proponendo addirittura uno schema di riforma delle operazioni elettorali, come altri ha già fatto da qualche tempo. Ma egli mostra di non conoscere quella proposta, e d'ignorare inoltre moltissime altre cose. È soprattutto imperdonabile ch'egli non faccia parola alcuna dei lavori italiani sull'argomento, alcuni dei quali hanno una grande importanza. Come è possibile scrivere di rappresentanza proporzionale in Italia ad ignorare completamente i lavori di Genala, di Padelletti, di Palma, di Brunialti? Al relatore parve rendere un gran servizio alla riforma ponendola sotto il patrocinio di nomi più chiari nella politica, di Minghetti, di Luzzatti, di Bonghi ec., che sorrideranno vedendosi citati come *precursori*. È una piccineria, che conferma però con quanta leggerezza si trattino fra noi le questioni scientifiche e politiche.

DOTT. ROBERTO BOLDÙ. *Della libertà ed eguaglianza dei Culti. Interpretazione giuridica.* — Firenze, 1877.

Ricomincia oggidì anche in Italia una letteratura ecclesiastica che si può contrassegnare col carattere della *conciliazione*. E si differenzia dal periodo suo iniziale del Passaglia e di altri scrittori a lui somiglianti, per un ossequio più cieco alla Santa Sede e per un fine più pratico. *Codesti cattolici conciliatori* credono di essere numerosi; cominciano a contarsi, e si apparecchiavano a scendere nell'agone elettorale. Essi non imprecano alla patria; si allietano anzi della sua emancipazione politica e tacciono della fine del poter temporale con un prudente silenzio. Ma stigmatizzano inesorabilmente le *tendenze irreligiose* dell'epoca nostra, e con una mirabile disinvoltura si affannano a dimostrare che non vi è salute fuori della Chiesa cattolica, alla quale lo Stato italiano deve aiuti e ossequi di ogni specie.

Da quest'ordine di principii piglia qualità e modo il libro recentissimo del signor Roberto Boldù.

Il lavoro si raccomanda pel coraggio e pel candore coi quali professa dottrine antipatiche allo spirito civile e laico dei tempi nostri, e va segnalato com'espressione chiara e audace di quella *tendenza conciliatrice*, della quale si è fatto cenno. Nè potrebbe additarsi per alcun alto pregio intrinseco di ricerche. L'autore, fuori del cattolicesimo non prevede che l'errore e l'empietà, e ragiona con triviale leggerezza del protestantismo, a cui attribuisce ogni specie di colpe e di mali. Sfoga verso l'Inghilterra protestante una ira impotente, e osa chiamare il Mormonismo degli Stati Uniti *un figlio parimenti legittimo del moderno Protestantismo*. Queste sole citazioni bastano a dimostrare come sfugga alla mente dello scrittore tutta la parte essenziale e fondamentale del civile progresso.

L'imparzialità e la temperanza non si possono sperare da cotali scrittori infiammati dalla ispirazione infallibile. Noi non scrutiamo la verità dei loro pensieri, ma i loro pensieri in relazione alle condizioni politiche della patria nostra. Il Boldù vuole la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato conseguita col mezzo di un Concordato, e ricorda, commentandolo, le seguenti parole di Sant'Ivone di Chartres:

« Cum Regium et Sacerdotium inter se conveniant, bene » regitur mundus, floret et fructificat Ecclesia; cum vero » inter se discordant parvæ res non crescunt, sed etiam » magnæ res miserabiliter dilabuntur. » È l'ideale del medio evo, che si evoca dagli avelli sigillati! Il partito liberale italiano è ammonito anche da questo nuovo libro. I cattolici, non solo quelli della tinta liberale, ma anche i più ligi alle esorbitanze della Curia, accettano, provocano la discussione

è credono vicina la giornata della rivincita. Sognano per l'Italia la ristaurazione dei Concordati, e si adoprano a far trionfare le loro idee. Bisogna prepararsi alla riscossa; bisogna opporre i libri ai libri, gli elettori agli elettori. Non ci spaventano queste sfide della teocrazia, le invocheremmo anzi se non ve ne fosse indizio.

SCIENZE NATURALI.

MARQUIS J. B. FRANÇOIS BOURBON DEL MONTE. — *L'homme et les animaux. Essai de psychologie positive.* Paris, 1877.

È un volume di 209 pagine stampato con molta eleganza e scritto anche in buono stile; ma pur troppo non è un libro, se con questa parola si vuol significare un lavoro armonico, in cui si dispongano in ordine logico idee sane o fatti nuovi. La leggerezza, la superficialità dell'autore danno negli occhi ad ogni pagina.

Il signor Del Monte ha una buona coltura letteraria, ma la scienza moderna è per lui ancora un libro chiuso, di cui non ha forse veduto che il cartone. Egli crede ancora nel suicidio dello scorpione, fa vista di credere all'animalità dei zoospermi, dice che si muovono per la sottigliezza del liquido che li bagna; parla della generazione spontanea ed ignora le infinite ricerche e le lotte ardenti che hanno illustrato questo problema sovrano della biologia e della filosofia naturale. Il nome dell'autore ce lo fa supporre italiano, ma la letteratura scientifica italiana è per lui lettera morta; non un cenno delle molte esperienze fatte in Italia sull'eterogenia da fisici e fisiologi.

Giunto a dover fare una sintesi, a concludere in che differisca l'intelligenza degli animali da quella dell'uomo, il signor Del Monte scrive questo audace ma vano responso: *Nulla la separa assolutamente dall'intelligenza e dalla volontà umana!* Dopo aver scritto questa eresia, l'autore ha proprio ragione di dire: *Le fond des choses nous échappe à jamais.*

Mai come in questo momento, dopo la lettura del volume del signor Bourbon, sentiamo l'acre verità di quel proverbio italiano: *Dagli amici mi guardi Iddio, chè dai nemici mi guardo io.*

Prof. GIOVANNI ROSSI. *Groma e Squadro ovvero Storia dell'agrimensura italiana dai tempi antichi al secolo XVII.* — Roma, 1877.

Il Rossi ci dà in questo lavoro un saggio diligente sulla storia dell'agrimensura italiana ch'egli divide in tre periodi, cioè: I. *della groma ovvero dell'agrimensura antica*; II. *decadenza dell'antica e preparazione alla moderna agrimensura*; III. *dello squadro ovvero dell'agrimensura moderna*. Tuttavia, mentre riconosciamo che l'Autore seppe valersi assai bene dei materiali raccolti, ci permettiamo di osservare ch'essi sono piuttosto scarsi e che molti ma molt'altri gliene avrebbe indicati la *Biblioteca matematica italiana* del Riccardi, opera insigne, della quale niun altro paese offre riscontro. Che poi il materiale bibliografico abbia fatto difetto all'Autore ce lo prova una nota nella quale egli dà un catalogo di opere che direttamente od indirettamente trattano della matematica presso i romani. Lasciamo pur stare quelle che ne trattano indirettamente, poichè il loro elenco accurato (ad usum Riccardi) occuperebbe un volume di maggior mole di quello del Rossi, ma attenendoci anche alle sole che ne trattano direttamente e lasciando da parte quelle pubblicate nei secoli anteriori al XIX, registrate dal Riccardi, era pur mestieri ricordare quella del Dragoni sul metodo aritmetico degli antichi romani, quella del De Matteis sull'origine dei numeri romani, quella dell'Orioni sull'origine dei numeri etruschi e romani, quelle del Veratti circa l'aritmetica degli antichi romani e sopra la terminologia matematica degli scrittori latini, quella del Bombelli circa l'antica numerazione italiana, e tutto ciò, bene inteso, senza uscire d'Italia.

NOTIZIE.

— Insieme col libro del Sacchetti è uscito: *Una fra tante* di Emma, e *Vecchie Catene* di Neera. Quello di Emma ci sembra il più importante dei tre e ne parleremo quanto prima. È destinato a far chiasso per l'argomento su cui versa, per la maniera ond'è trattato e perchè chi lo scrive è una donna. *Una fra tante* è una di quelle povere vittime che la società immola a sè stessa, affinché le rimanga tempo e spazio da innalzare altari alla moralità, alla faniglia. Figuratevi la santa indi-

gnazione degli ipocriti e de' farisei davanti a una donna che osa toccare codeste piaghe (tanto comode per loro), e ne scrive senza meschino imbarazzo, spinta dal più nobile sentimento umano!

— Tra le poesie che stampa il Casanova di Torino ci sono quelle inedite di Emilio Praga: *Trasparenza*. Si fa pure una ristampa delle altre poesie di questo poeta: *Penombre, Fiabe e leggende, Tavolozza*.

— E da un pezzo che si annunzia *La desinenza in A* del Dossi; ora sta per escire.

— Alla R. Deputaz. di Storia Patria di Modena, nell'adunanza del 17 novembre 1877, il march. Giuseppe Campori ha letto una notizia sulla vita di don Carlo figlio di Filippo II re di Spagna, desunta dai carteggi contemporanei di Madrid, con raggugli in parte sconosciuti. Nell'adunanza del 4 dicembre; il march. Cesare Campori ha discorso delle relazioni tra la regina di Svezia e gli Estensi (secolo 17°); e il signor Antonio Bertolotti ha dato notizia del processo fatto fare da Paolo III negli anni 1548 e 49 contro gli uccisori del suo figliuolo Pierluigi Farnese.

— In uno dei futuri fascicoli del *Journal des Savants*, il signor Ernesto Renan scriverà su gli studi che il professore Fausto Lasinio va pubblicando intorno ad Averroè.

— *Les deux Renée* è il titolo di uno studio del prof. Marc Monnier, il quale potrà giovare a chi si accingerà a scrivere la storia della Riforma in Italia. È inserito nella *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, nov. e dec. 1877.

— È uscito il 4° vol. del *Codex diplomaticus Cavensis* (Napoli): i tre volumi precedenti si pubblicarono negli anni 1873-76. L'intera raccolta dovrà comprendere tutti i documenti dell'Archivio della Badia della Cava dei Tirreni, anteriori al secolo 13°. I documenti sinora pubblicati sono 707, dall'a. 792 al 1018. Questa pubblicazione è di molta importanza per lo studio del diritto privato longobardo, ed è fatta con assai diligenza.

— L'Archivio di Stato in Roma ha ricevuto in dono dal signor Augusto Castellani il codice originale degli Statuti del Collegio dei Medici di Roma, del 1531.

— L'*Economiste français* riporta nei due ultimi numeri parte del discorso con cui M. Chevalier apriva pochi giorni or sono il suo corso di Economia politica al Collegio di Francia. Il celebre economista parlò contro il sistema dei brevetti d'invenzione mostrando le frodi cui davano luogo ed appoggiandosi all'opinione di grandi industriali inglesi e francesi.

— Fra non molto tempo sarà pubblicata la corrispondenza di Riccardo Cobden. Le figlie di lui la radunano ed ordinano, e per conseguire meglio lo scopo si rivolgono pubblicamente a tutti quelli che possiedono lettere del defunto loro padre, pregandoli a voler loro inviarle.

— Nella provincia di Roma anche durante l'anno 1877 sono stati celebrati un gran numero di matrimoni col solo rito religioso; essi oltrepassano i 2000.

— Il bellissimo sarcofago di terracotta scoperto a Chiusi, in una proprietà del nobile signor Pietro Bonci-Casuccini nel passato inverno, fu fatto acquistare dal Ministro della Pubblica Istruzione per farlo collocare nel Museo etrusco fiorentino, accanto all'altro sarcofago scoperto a Corneto-Tarquiniia maraviglioso per le sue pitture. Il nuovo monumento, porta sul coperchio una statua di giovane donna, di grandezza quasi naturale, seduta sul letto funebre, ed in atto di acconciarsi il velo mentre si guarda in uno specchio. Si sono conservati quasi intatti i colori degli abiti e degli ornamenti. Il ministro Coppino ha dato ordine che il detto sarcofago sia esposto per qualche poco in Roma nel Museo Kircheriano, dove fu trasportato recentemente.

— Il capitano Howgate del *War Department*, Washington, Stati Uniti, ha ideato un nuovo progetto di esplorazione artica: egli propone di stabilire una colonia entro il circolo artico come centro di esplorazione. Nella qualità di pioniere è già partito il capitano Tyson, già della *Polaris*, al comando della nave *Florence*; egli svernerà in Groenlandia, ove cercherà di avere la cooperazione degli Eschimesi. Nel venturo agosto egli sarà raggiunto a Disco dal capitano Howgate il quale lavora attivamente per effettuare nel modo il più completo il suo progetto. Sappiamo che questi ebbe già l'offerta della personale cooperazione del signor W. de Fonvielle il quale porterebbe la sua esperienza da aeronauta ed applicherebbe l'uso del pallone areostatico alla esplorazione delle poco accessibili terre polari.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*